

LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ LIBERA
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I, - N. 25

★ ★

ROMA 2 AGOSTO

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

GIORGIO GRANATA: Il significato delle elezioni inglesi — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — G. M.: Mezzogiorno: industria e agricoltura — SANDRO DE FEO: Diario minimo — ENZO FORCELLA: Guerra e Resistenza — BENEDETTO CROCE: Per una controversia che non giunge a termine — GAETANO NATALE: Un ministro liberale — GINO VISENTINI: Le guerre non cambiano le arti — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — MARIO DONOSTI: L'Europa, una e due. LA CORRISPONDENZA: Perché non sono un conservatore di Gabriele Pepe — DOCUMENTI: Versailles e San Francisco di Gennaro Mondaini — LA LIBRERIA: Hier... demain di Vincent Auriol; Profilo d'un umanesimo cristiano di H. W. Russel; Antologia del surrealismo di Carlo Bo — LA VITA ARTISTICA di G. V., Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

IL SIGNIFICATO DELLE ELEZIONI INGLESÌ

I diversi «ma», «se» e «distinguo», che abbiamo sentito affiorare qua e là in questi ultimi giorni a proposito delle elezioni inglesi nei commenti di alcuni articolisti, sono del tutto fuori luogo: la vittoria dei laburisti è chiara ed evidente. Si tratta, anzi, del più grande successo conseguito fino ad oggi da quel partito, — all'indomani poi di una guerra, in cui i conservatori avevano sostenuto la parte di maggiore importanza e nei confronti della direzione della cosa pubblica e nei riguardi della condotta in generale delle operazioni belliche. Il fatto che molti elettori con il voto accordato al partito laburista abbiano voluto unicamente esprimere la loro volontà che non prendesse piede anche nell'Isola, attraverso un successivo Governo Churchill, il principio della inamovibilità del *leader* ha una importanza del tutto relativa. Tutto ciò testimonia soltanto della profonda spiritualità democratica di quel popolo che distingue da una parte la gratitudine dovuta ad un uomo che l'ha condotto dall'abisso, nel quale stava per precipitare, alla vittoria, e dall'altra l'opportunità di affidargli ulteriormente la direzione politica del Paese. Pensiamo, per contrasto, a quel che accadde altrove in epoca non molto lontana dopo la pretesa «fondazione di un impero», alle ragioni, cioè, che avevano spinto il dittatore a tentare quell'impresa, — che egli, insomma, considerava come un mezzo di più per consolidarsi nel potere.

Ogni indagine sul rapporto tra il numero di coloro che hanno votato e il numero dei seggi che il partito laburista si è attribuito, appare meschina e priva di valore. S'intende: dato il sistema che vige in Inghilterra del collegio uninominale senza ballottaggio, la ripartizione dei voti nel corpo elettorale risulta assai differente dalla ripartizione dei seggi nell'emiciclo parlamentare. Ma le stesse riserve potevano esser fatte ieri nei confronti del partito conservatore; i laburisti con 11.941.501 voti si assicurano oggi 390 seggi, mentre i conservatori

con 9.056.672 voti hanno potuto avere soltanto 195 seggi. Ebbene nel 1935 i 10.500.000 voti accordati ai conservatori diedero loro 387 seggi; e gli 8.461.717 voti ricevuti dai laburisti si risolsero in un guadagno di appena 154 seggi.

La vittoria laburista offre, invece, l'avvio ad una serie di utili meditazioni. Abbiamo più volte avuto occasione di scrivere che l'Inghilterra tradizionale (come continuano ancora a raffigurarsela alcuni male informati di casa nostra) del manchesterismo, dello *enrichissez-vous*, dell'economia di mercato, del non intervento economico elevato a principio generale ed inderogabile, dell'iniziativa individuale abbandonata a se stessa, ha fatto oramai il suo tempo. Se non altro: durante il conflitto, che si è concluso ora, sono state compiute alcune interessanti esperienze che si sono rivelate sotto ogni punto di vista positive in tema di controlli su alcune imprese monopolistiche, di nazionalizzazioni di alcune fabbriche, di lavoro assicurato a tutti in alcuni determinati settori ecc. I conservatori si presentavano, invece, con un programma orientato verso «ritorni» a concezioni, forme e strutture economiche oramai arcaiche, che funzionavano assai bene in altra epoca, ma che oggi — e certo senza colpa di nessuno — si rivelano inadeguate ed insufficienti. I laburisti ed i liberali hanno fatto leva su programmi, in fondo, assai simili: i due partiti chiedevano in sostanza la nazionalizzazione di quelle imprese nelle quali, poichè si era costituito un privilegio monopolistico a favore di alcuni privati cittadini o gruppi di cittadini, la libera concorrenza non poteva più esercitare la sua benefica azione. Nel pensiero dei due partiti una larghissima zona rimane sempre riservata all'iniziativa privata; il programma laburista si distingue da quello liberale soltanto per una maggiore «quantità» di nazionalizzazioni proposte, per una più decisa accentuazione nella richiesta di riforme da attuarsi.

D'altro canto, occorre sempre tener presente che il partito laburista inglese ha ben poco a che fare con i partiti socialisti marxisti e rivoluzionari del continente europeo. Nei punti programmatici, che abbiamo pubblicato su questa stessa rivista e che hanno costituito la piattaforma ideologica nelle presenti elezioni, esso dichiara di ispirarsi ad Owen. E Robert Owen risulta, — dovremmo essere almeno tutti d'accordo su questo punto —, assai distante da Marx. Owen appartiene a quel socialismo umanitario, liberale, che molti dei compagni europei considerano dall'alto delle loro posizioni scientifiche come definitivamente sorpassato, ed a cui sono soliti affibbiare l'epiteto di «piccolo borghese». In una parola: nel laburismo si ritrovano fuse e saldamente unite le istanze fondamentali della libertà e della giustizia sociale, che nei programmi dei partiti degli altri paesi europei risultano invece disgiunte o malsaldate. L'affinità dei principi informatori e l'identità di molti obiettivi da realizzare nei programmi dei laburisti e dei liberali è stata assai probabilmente la causa della disfatta di questi ultimi: gli elettori posti tra due opzioni pressochè simili

hanno preferito l'una piuttosto che l'altra. Entrano qui evidentemente in gioco motivi affettivi, garanzie personali, questioni di fiducia che noi non siamo in grado di valutare a pieno, e quindi rettamente giudicare.

All'indomani della bufera napoleonica, l'Inghilterra si pose all'avanguardia dei diversi movimenti liberali che, dopo alterne vicende, dovevano condurla — lei, e sulla sua scorta gli altri paesi, per quanto questi ultimi in maniera meno perfetta e soddisfacente — alla fondazione della democrazia politica. Una volta realizzata quella conquista, il problema con il quale oggi si trova alle prese l'umanità civile è l'instaurazione della democrazia economica: e l'Inghilterra vuole essere ancora una volta all'avanguardia, — all'avanguardia di tutti i partiti progressisti che intendono operare in questo senso.

Il nostro augurio è che negli altri paesi del continente i partiti di sinistra traggano una ispirazione sempre più salda e costante dai loro amici laburisti. Nel mentre, cioè, intendono battersi per la difesa della libertà e per la conquista della giustizia sociale, è da auspicare che essi mantengano ferma una direzione di vita pratica, che non sia legata a chiuse ideologie classiste. Se procederanno in questo modo, nessuno potrà porre ostacoli sul loro cammino. Certi partiti, anzi, che essi considerano sprezzatamente come di destra e addirittura reazionari potranno rivelarsi assai più vicini a loro di quel che essi non pensino. Si tratta per questi partiti di agire in ambienti differenti, presso altri ceti, ossia presso i ceti medi; e la difesa della libertà appare ai ceti medi la condizione e la premessa indispensabile non solo per ogni rivendicazione sociale, da cui essi non repugnano e per cui anzi intendono lavorare, ma più in generale per una vita veramente degna di essere vissuta.

Le riforme sociali per i liberali hanno valore, possono avere un significato, unicamente se compiute sotto la insegna della libertà. Soltanto a questo patto sono possibili certe utili convergenze e confluenze di diversi movimenti verso un fine in ultima analisi simile.

Comunque, l'insegnamento più interessante che ci viene oggi dall'Isola, e proprio attraverso la vittoria dei laburisti, si risolve in una accresciuta fiducia nei principi della democrazia e della libertà. La democrazia economica, che il partito laburista intende oggi attuare, deve temperare appunto le insopprimibili aspirazioni alla libertà, che sono un retaggio ed una istanza costante dei popoli occidentali, con le esigenze di giustizia sociale che costituiscono per noi tutti dei punti di arrivo altrettanto validi ed impegnativi. E tutto ciò senza necessità di ricorrere a totalitarismi o dittature di sorta, sia di partito che di classe; attraverso quindi un movimento irresistibile, che non è soltanto nel programma di questo o di quell'altro partito, ma è il portato stesso della realtà politica, sociale ed economica di questo nostro tempo.

GIORGIO GRANATA

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostentore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

La totale liberazione del territorio italiano è stata conseguita da tempo, la nazione ha ormai riconquistato di fatto la sua unità giuridica e morale; ma le diversità regionali permangono, segnate con troppo rilievo sulla carta geografico-economica. Le truppe alleate e il corpo di spedizione italiano hanno superato già da mesi, e travolto, la linea gotica; ma le autorità amministrative esitano ad abbattere l'invisibile barriera che su quella linea si era innalzata. A volte sembra, perfino, che sussistano ancora due Italie, tenute distinte da non si sa quali tenaci esigenze economiche, sociali, o di costume.

L'inattività dell'industria e del commercio è un fenomeno, per esempio, che si riscontra in grado maggiore o minore, ma con una relativa uniformità, su tutta la superficie del paese: fenomeno estremamente preoccupante, che significa non solo scarsa disponibilità dei prodotti sul mercato, ma anche disoccupazione e diminuito potere d'acquisto per un grandissimo numero di cittadini. E' giusto quindi che il Governo si studi di attenuare, con i mezzi a sua disposizione, gli effetti di una situazione che potrebbe diventare tragica. E i provvedimenti adottati in ordine al trattamento economico dei lavoratori soggetti a sospensione o riduzione della durata normale del lavoro, non possono che apparire quel che sono sostanzialmente: un atto di solidarietà nazionale richiesto dalle circostanze. Ma lascia, invece, gravemente perplessi il limite territoriale che si è imposto all'applicazione del provvedimento, limite che coincide stranamente con la superstite linea gotica.

I disoccupati si trovano purtroppo nelle medesime condizioni, dovunque; la più semplice esperienza ce lo dimostra. Non pensano così, però, né i rappresentanti della confederazione generale del lavoro né i membri del Governo, che ha consacrato l'accordo sindacale in un testo legislativo. Ai lavoratori del Nord è stata infatti concessa un'indennità pari al 75 per cento della normale retribuzione; a quelli del Sud verrà corrisposto un aumento della indennità di disoccupazione nella misura di L. 50 giornaliera. Non occorre altro per suscitare il dubbio che il Governo, il quale deve tutelare gli interessi di tutta la nazione e non di una parte di essa, abbia trascurato nella specie di agire in conformità di questo inderogabile criterio.

Non sono mancate, s'intende, proteste anche vivaci da parte di enti e personalità del Mezzogiorno, che, rivolgendosi al Presidente del Consiglio, hanno fatto rilevare la diversità di trattamento, cui corrisponde una più profonda diversità di atteggiamento da parte degli organi governativi nei confronti delle masse lavoratrici, a seconda della loro ubicazione regionale. Si è insistito soprattutto, e non senza fondamento, sul carattere paternalistico, «ancien régime», del provvedimento per la parte che concerne i lavoratori del Sud, ai quali l'aumento del sussidio di disoccupazione è apparso come l'elargizione di un'ultima dose di beneficenza.

NEL SUO DISCORSO ALLA RADIO di Milano, il Presidente del Consiglio ha espresso il suo più vivo rammarico per i sanguinosi incidenti di recente verificatisi nell'Italia Settentrionale; ed ha richiamato l'attenzione del popolo italiano sulle gravi conseguenze che potrebbero derivare al paese dalla persistenza di un simile malcostume, particolarmente ora che la soluzione dei più urgenti problemi internazionali sembra delinearsi all'orizzonte.

Anche se la sede in cui sono state pronunciate non sembra la più adeguata, le dichiarazioni di Ferruccio Parri restano di grande importanza. Nessuno meglio di lui, che alla lotta partigiana e all'insurrezione del 25 aprile ha partecipato attivamente come uno dei capi responsabili, poteva rendersi esatto conto dei doveri più alti che oggi incombono su tutti coloro che hanno guidato la resistenza contro i nazifascisti. Nessuno ha maggiori titoli per esortare combattenti e semplici cittadini ai nuovi compiti; che consistono, innanzi tutto, nell'aver una chiara visione della situazione del paese, e nel comprendere la necessità che sia ristabilito il rispetto della legge, ora che la legge è espressione della volontà democratica del popolo.

Ferme ed opportune, dunque, le dichiarazioni di Parri. Ma vorremmo che uguale fermezza mostrasse il Governo nell'esigere l'adempimento da parte di tutti i cittadini dei principi enunciati. In questi ultimi due mesi il Presidente del Consiglio ha già più volte invitato il popolo a rinunciare ai metodi della violenza e della sopraffazione; non abbiamo però ancora capito con quali mezzi precisamente si disponga a far seguire l'ordine all'invito.

LIBERO

MEZZOGIORNO: INDUSTRIA E AGRICOLTURA

Lo sviluppo industriale nel Mezzogiorno è vincolato al progresso dell'agricoltura

NON si dice cosa nuova affermando che il cosiddetto problema meridionale è, almeno in un primo tempo, essenzialmente un problema agrario. Esso non può essere risolto in maniera soddisfacente quando si dimentichi di promuovere la formazione di quelle numerose industrie connesse con l'agricoltura, che possono avere una grande importanza per meglio valorizzare i prodotti diretti del suolo e per accrescere il reddito della popolazione di quelle contrade.

Accanto alle industrie intese a trasformare i prodotti agricoli (enopolii, oleifici, molini, pastifici, stabilimenti conservieri, ecc.) ve ne sono altre che producono materiali indispensabili per l'esercizio dell'agricoltura. Fra queste ricordiamo l'industria chimica per la produzione dei fertilizzanti, degli anticrittogamici e degli insetticidi, l'industria per la produzione di mangimi concentrati per il bestiame; quella meccanica intesa a produrre e mantenere in efficienza le macchine e gli attrezzi.

E' quindi da ritenere che le possibilità di industrializzare il nostro Mezzogiorno siano strettamente coordinate con l'efficienza dell'agricoltura.

Senza volere avanzare profezie, ci sembra che la funzione che può essere assegnata nel quadro di una economia almeno europea, al nostro Mezzogiorno debba essere quella di intensificare la produzione ortofrutticola, olivicola e viticola che, pur dovendo sostenere la concorrenza di agguerriti produttori, quali la Spagna, il Nord-Africa e la Palestina, trova, nella esperta tenacia dei nostri contadini e nella capacità di assorbimento dei grandi mercati europei, condizioni favorevoli di successo. Nel giudicare ciò si deve tenere presente la profonda variazione che va assumendo la dieta alimentare delle popolazioni dei paesi civili, la quale negli ultimi trent'anni ha segnato un profondo mutamento nella sua composizione, con un deciso declino dei cereali e dei grassi inferiori e con un deciso aumento dei prodotti ortofrutticoli e dei grassi pregiati, quali il burro e l'olio di oliva.

Questa è, fortunatamente, la più conveniente via da seguire per promuovere un durevole progresso nell'economia delle nostre contrade meridionali, che non hanno potuto partecipare a quell'intenso e assiduo travaglio attraverso cui si è andata formando l'economia dell'Italia settentrionale; nella quale, accanto ad una potente agricoltura, spesso creata su poveri terreni, si è affermata l'industria, che a sua volta ha concorso a fortificare e a promuovere il progresso della stessa agricoltura.

In breve, la storia economica ci insegna che, fatte salve alcune eccezioni, l'affermarsi della industria su vaste contrade è preceduta dall'affermarsi di una forte e sana agricoltura la quale fornisce le materie prime (barbabietole, canapa, lino, cotone ecc.) o, per contro, richiede prodotti industriali (trattori, fertilizzanti, ecc.). Così probabilmente avverrà anche per il nostro Mezzogiorno, il quale, per quel che a noi consta, non presenta oggi le condizioni più favorevoli per l'affermarsi della grande industria meccanica. A meno che non si vogliano promuovere i soliti grandi impianti, finanziati dallo Stato con i risparmi della collettività; impianti che devono essere nutriti perennemente da ordinazioni di Stato, che costano miliardi e impiegano soltanto poche migliaia di operai privilegiati.

FRA LE INDUSTRIE che potrebbero favorire un rapido progresso economico del Mezzogiorno, ha un posto di particolare importanza quella conserviera. Il fatto che

tutti ne parlino e nessuno ne precisi le concrete possibilità non deve far pensare che si tratti di un rimedio sventolato soltanto a scopo demagogico. L'industria conserviera trova nel Mezzogiorno d'Italia un ambiente che le consentirà di assumere proporzioni imponenti. Del resto già alla vigilia del conflitto aveva il suo epicentro fra il Garigliano ed il Sele e formava un complesso che non trova riscontro in altri Paesi europei.

Se ricordiamo la già accennata variazione nella dieta delle popolazioni e il mutamento nel costume imposto dalla nostra civiltà (per cui certe tradizionali abitudini casalinghe debbono essere abbandonate), ci convinceremo delle concrete possibilità di assorbimento che lo stesso mercato italiano offrirà nel prossimo avvenire per i cibi conservati e per i prodotti alimentari che semplificano la preparazione dei pasti.

I procedimenti tecnici per la conservazione della frutta e della verdura sono ormai così perfetti da fugare le più tenaci avversità, nate, specialmente in Italia, per motivi igienici e gastronomici. Il fatto poi di poter ridurre i costi di produzione in modo da rendere accessibili i cibi conservati ai grandi strati della popolazione, italiana ed europea, farà sì che l'auspicato incremento di produzione sarà a grado a grado assorbito dal mercato. E ciò anche se la Germania, che era il nostro principale cliente, si troverà, per qualche tempo, nella condizione di non potersi permettere grandi acquisti.

Non è qui il luogo per discutere la concreta possibilità di promuovere determinate industrie in questa o quella provincia, ma, a titolo di esempio, vogliamo ricordare che negli ultimi anni è sorta una artificiosa industria zuccheriera meridionale, che non ha nessuna possibilità di vivere. L'osservazione ha dimostrato che la bietola, pianta propria dell'Europa centrale, non trova il suo ambiente naturale lungo le coste del Mediterraneo; e comunque nei terreni dove cresce bene, di regola i contadini non hanno convenienza a coltivarla, perchè altre piante (ortaggi) sono assai più redditizie. Perciò la bietola è stata coltivata su limitatissime superficie, e nonostante premi e prezzi di favore i pochi zuccherifici non poterono lavorare in pieno. La conseguenza fu che il costo di produzione dello zucchero meridionale risultò di fatto straordinariamente elevato e il Paese ne ebbe il duplice svantaggio di avere promosso industrie non vitali e di avere sottratto terreno alle colture tradizionali più convenienti. Ma se si deve scartare dalle industrie del Mezzogiorno quella zuccheriera (che troverà nell'Italia centrale e persino nella Valle Padana difficili condizioni), però nelle stesse plaghe dove è sorto uno zuccherificio, potrebbe sorgere almeno uno stabilimento per la produzione di conserve alimentari. E quando si parla di conserve alimentari, non si deve sempre e soltanto pensare alla conserva di pomodoro e alle marmellate; ma bisogna pensare, specie per quanto riguarda all'avvenire, alle infinite varietà di ortaggi conservati, che forniscono cibi di grande valore nutritivo.

SONO NOTE LE QUALITÀ terapeutiche e alimentari del genuino olio d'oliva. E' noto altresì il fatto che all'estero si conoscono soltanto degli olii di oliva chimicamente raffinati, i quali nel processo chimico hanno perduto le doti di profumo, sapore e attività vitaminica che fanno dell'olio di oliva il principe dei grassi vegetali. Esiste quindi un duplice problema: utilizzare bene il nostro patrimonio olivicolo in modo da produrre olio di oliva puro e privo degli sgradevoli odori e sapori di cui l'olio si carica facilmente quando venga prodotto e conservato con metodi primitivi; promuovere la formazione di un mercato di esportazione avente per oggetto il collocamento di olio di oliva vergine e non di olio raffinato.

L'Italia meridionale si presta a realizzare la sopraindicata iniziativa, perchè la materia prima è spesso eccel-

lente e perchè essa produce circa il 75% della totale produzione olivicola italiana, la quale si aggira su una media annua di due milioni di quintali di olio di oliva. Ma, per realizzare ciò, occorre creare, numerosi medi oleifici a carattere industriale; il tutto da completare con cospicui elajopoli, di cui abbiamo qualche felice esempio nel Mezzogiorno continentale e nella Sicilia.

SENZA RIFARSI alle gloriose tradizioni del Marsala e pur ricordando la costituzionale crisi dell'industria enologica, è certo che le possibilità della nostra viticoltura sono notevoli. Essa, mentre produce le migliori uve del mondo, non è mai riuscita a trovare industriali del vino che fossero in grado, come i loro colleghi francesi, di trasformare in tipi costanti e pregiati la loro eccellente materia prima. Le deficienze debbono essere ricercate principalmente nell'industria. Molto più comunemente di quanto si creda, con ottima uva si producono pessimi vini.

E' quindi aperto un campo promettente per l'iniziativa industriale in questo settore, anche se, ripetiamo, il mercato del vino ha incontrato e incontrerà difficoltà notevoli dipendenti da cause pressochè immodificabili, quali l'orientamento della dieta delle popolazioni urbane ed il genere del lavoro che compiono gran parte delle popolazioni operaie il cui sforzo muscolare è stato sostituito dai motori. Ciò nonostante, la capacità di assorbimento delle grandi città europee e americane può essere considerevole. Il successo conseguito negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra e recentemente in Germania da alcuni tipi di vino provano le grandi possibilità che offrono questi mercati, quando si fornirà a prezzi ragionevoli un prodotto costante e pregiato. Ma bisogna attrezzarsi con criteri industriali e soprattutto far tesoro dei suggerimenti che in questa materia possono dare gli esportatori, i quali conoscono i gusti dei loro clienti e sanno quali sono i tipi che possono essere lanciati sul mercato. Ad esempio, alcuni vini bianchi a basso tenore alcolico, prodotti sulle colline murgiose del Salento (Puglie), trovarono grande favore presso i consumatori della Valle del Reno e, in generale, dell'Europa centrale.

Il problema dell'industria enologica non è semplice e gli entusiasmi soverchi degli innovatori vanno calmati; ma si può affermare con sicurezza che nel nostro Mezzogiorno esistono condizioni favorevoli per il prosperare di una moderna industria enologica che si espliciti integralmente in loco, anzichè essere divisa, come spesso avviene, fra una grossolana lavorazione aziendale fatta nel Sud ed una non sempre soddisfacente raffinazione o trasformazione del prodotto fatta nel Nord.

L'industria enologica potrebbe essere affiancata dalla produzione dell'alcool da invecchiamento sulla quale si basa l'industria dei liquori.

Accanto agli indicati grandi gruppi di industrie connesse con l'agricoltura, non vanno trascurati i pastifici e numerose altre industrie, come quella delle *essenze per profumi* (bergamotto, fior d'arancio, gelsomino ecc.); della *distillazione delle piante aromatiche e officinali* di grande peso per l'industria farmaceutica; del *sughero*, che trova nelle sugherete mediterranee la propria materia prima; della *liquirizia*, alla quale si sono dedicati gli stranieri; del *tannino* e degli *estratti tannici*, che trova nel sommacco, pianta tipicamente meridionale, uno dei fondamentali; della *mannite*, che si ricava da un albero (frassino mannifero) coltivato nel Mezzogiorno; dei tabacchi *leggeri* largamente coltivati nel Salento; dell'*acido citrico*, e così via.

ABBIAMO GIÀ DETTO che un'agricoltura intensificata avrà bisogno di impiegare in maggior misura fertilizzanti, anticrittogamici, insetticidi ed altri prodotti della industria chimica; avrà inoltre bisogno di provvedersi di numerosi attrezzi di lavoro dei quali è oggi priva e so-

prattutto di numerose macchine, senza delle quali l'agricoltura meridionale non potrebbe sostenere la concorrenza straniera.

Si tratta in primo luogo di trattori, e di motori e macchine agricole. Non è nostra competenza giudicare se l'Italia Meridionale si trovi in grado di produrli. Se dovessimo avanzare un giudizio in questa materia (giudizio basato su qualche notizia che possediamo sulla meccanica agraria di altri Paesi) esso sarebbe negativo. Noi pensiamo che il nostro Paese abbia convenienza ad importare le grandi macchine agricole, e, in primo luogo, le decine di migliaia di trattori indispensabili nel prossimo decennio per far rinascere la nostra agricoltura. Ma, accanto a queste grandi macchine, ci sono numerosissime piccole macchine o modesti attrezzi che forse sarà conveniente produrre in loco. Ciò dovrebbe quindi favorire lo sviluppo di quella *piccola e media industria meccanica*, indispensabile per la manutenzione e per la produzione di pezzi di ricambio, necessaria per mantenere in efficienza il patrimonio di macchine di cui speriamo dotare l'agricoltura del Mezzogiorno nel prossimo decennio.

CONCLUDENDO, noi riteniamo che la possibilità di sviluppo industriale del Mezzogiorno sia strettamente coordinato con il progresso dell'agricoltura, la quale può fornire all'industria materie prime e ad essa richiedere strumenti di lavoro. Senza una forte ripresa dell'agricoltura meridionale, la quale ha molte condizioni tecniche ed economiche per potersi affermare con successo, lo sviluppo dell'industria sembra improbabile.

G. M.

DIARIO MINIMO

L'affabile Primo Ministro - Good Old Winnie

IL nuovo Primo Ministro inglese Clement Richard Attlee offre pochi spunti e pretesti alla ricerca freudiana: i suoi «complessi», se ne ha, sono poco appariscenti. Lo dicono, unanimemente, mite, dolce, affabile, paziente, leale. Non tanto gl'inglesi che il forte colore dell'ex primo ministro aveva forse un po' stancati, quanto i continentali e i mediterranei particolarmente faranno un po' fatica ad assuefarsi all'onesta e fervida impersonalità del nuovo Capo del Governo di S. M. Britannica. Già i continentali e i mediterranei specialmente fanno fatica ad immaginarsi i pregi e l'intima poesia di natura tutta morale di una domenica inglese, e a una domenica inglese è stato paragonato Attlee per l'intima, uguale e un po' scolorita poesia della sua persona e dei suoi modi.

Per quel che riguarda il suo fisico si sono escogitate parecchie formule, di quelle che piacciono tanto agli inglesi e specialmente agli americani e colpiscono così facilmente la loro immaginazione, per definirlo con brevità ed efficacia. Generalmente le formule per quel che riguarda gli statisti inglesi tolgono in prestito le loro immagini al regno degli animali con preferenza per i cani. Bulldog si è detto spesso per Churchill e terrier-size per Attlee che sarebbe come dire «con la complessione di un fox-terrier». Ma se l'immagine del bulldog copriva tutta intera la personalità di Churchill al fisico e al morale, l'immagine del fox-terrier copre soltanto la figura fisica del maggiore Attlee. Del fox-terrier egli non possiede nè la vivacità nè l'invadenza.

La stessa sua arte oratoria è educata, riservata, di toni e misura affabili. Non si è lasciato mai andare ai toni fustigatori e devastatori dell'oratoria churchilliana. Si scaldò più del solito al tempo del conflitto etiopico e delle sanzioni e fu in quell'occasione, come nuovo capo della Leale Opposizione di Sua Maestà, che egli cominciò a farsi notare, se non proprio a farsi temere. Ma all'epoca della crisi ceca e delle disperate rinunzie, Attlee

pensò che il momento fosse giunto di chiedere alle sue corde vocali qualche sacrificio. Gridò allora, e i deputati si voltarono a guardarlo stupiti delle insolite note acute della sua voce: «Ci sono alcune cose che non possiamo abbandonare. La vita senza libertà non è vita. Se la guerra dovrà venire — il che Iddio non voglia — dobbiamo tutti affrontarla con coraggio». E quando la sorte della Cecoslovacchia fu decisa e sottoscritta egli gridò ancor più forte, con la voce che nelle crisi oratorie delle persone oratoriamente benedicate diventa stridula: «Chamberlain è stato preso in giro!». Quando Chamberlain annunciò di aver riconosciuto il governo di Franco, Attlee parlò in difesa dell'Impero come prima aveva parlato in difesa della libertà: «Si direbbe che il Primo Ministro ha concesso tutto quel che poteva concedere senza ottenere nulla in cambio, nemmeno un grazie dal generale Franco. Questo non è nell'interesse della democrazia o della sicurezza dell'Impero britannico. Il governo non pensa che all'interesse del capitale britannico».

GRANDI elogi alla democrazia inglese in questi giorni da parte degli sconcertati spettatori del derby elettorale. Riavutisi dalla sorpresa, gli osservatori trovano che in fondo l'esito delle elezioni è naturalissimo. E' la vecchia storia della vecchia saggia Inghilterra che, come la vecchia Chiesa cattolica, si aggiorna ai tempi senza arrendersi ad essi. Il colpo le riuscì dopo la rivoluzione francese, perchè non dovrebbe riuscire dopo la guerra mondiale dei trent'anni? Grandi elogi dunque alla saggezza, all'istinto, all'agilità della democrazia inglese.

Ma perchè non anche un elogio all'*humour* della democrazia inglese? Non per battere e umiliare uno dei più strenui e geniali combattenti ed eroi della storia inglese, non per umiliare Winston Churchill, ma soltanto per premiare sportivamente l'involontario *humour* del suo ignoto e baldo oppositore, l'agricoltore Alessandro Hancock, gli elettori del collegio di Churchill hanno dato ad Hancock diecimila voti. Egli aveva sostituito all'ultima ora l'oppositore scelto in un primo momento, il caporale Arthur Yates che però non era arrivato in tempo dalla Birmania. Disse durante la campagna elettorale Hancock: «A me i partiti non m'interessano: io non sono una pecora», e riferendosi a Churchill: «Io sono un uomo che non vale meno di lui», e riferendosi al suo programma: «Aboliamo il lusso e lavoriamo soltanto un'ora al giorno». Molti risero e votarono per lui.

O perchè non lodare anche l'eleganza dei battuti, quella specialmente del Grande Battuto. Lo slogan elettorale dei conservatori era: «Win With Winnie», Vincete con Winston. Winston, o almeno il suo partito, non ha vinto. Ma il pugilatore Churchill ha accolto la notizia della sconfitta da grande campione. Nel suo studio la telescrivente gli annunciava le cifre incredibili ed egli non batteva ciglio. Diceva subito dopo al popolo: Grandi responsabilità attendono il nuovo governo, tutti gli auguriamo di superarle. Tutta la mia gratitudine al popolo britannico per l'appoggio dato in questi anni al suo servitore. Poi si recava a Palazzo Reale, rassegnava le dimissioni nelle mani del Re, faceva ritorno a casa in automobile, sorrideva e faceva il segno del V. al pubblico commosso che l'applaudiva e gli sorrideva con affetto: «Good old Winnie», Caro, vecchio Winnie.

SANDRO DE FEO

NEI PROSSIMI NUMERI:

Massimo Cimino: La responsabilità della scienza — Giancarlo Vigorelli: L'aspetto politico della morale — Vivaliano Brancati: Cronache del 1945 — Wolf Giusti: Profilo di Trotzki — Guido Piovene: Il coraggio intellettuale — Goffredo Bellonci: Presenza di Dante — Federico Spada: Liberalismo attivo — Manlio Lupinacci: Su Massimo D'Azeglio.

GUERRA E RESISTENZA

Questo dopoguerra ci pone di fronte a due combattentismi: reduci e partigiani

GLI Inglese, gli Americani, i Russi, i popoli insomma che quest'ultimo conflitto hanno combattuto secondo una costante unità di indirizzo e secondo questa perciò possono guardarlo a posteriori e comprenderlo, non possono forse seguire l'Europa nell'ambiguità della sua posizione attuale di fronte ad esso. L'Europa tra il '39 e il '45 ha combattuto, in una, due guerre. Ha intrecciato nella sua storia due motivi, solo apparentemente distinti in una successione logica, senza riuscire, alla fine, ad esaurire l'uno nell'altro e ad affidarsi a quello senza altri resti. Potremmo distinguere le due esperienze dando alla prima il nome di *Guerra* e alla seconda quello di *Resistenza*. Intendendo nella prima l'ultima espressione di un mezzo di lotta giunto a noi perfezionato attraverso le tante prove delle guerre nazionali, elevato ormai alla pura ipotesi di un *giuoco*, con un codice di regole precise ed inderogabili, ove due gruppi sono rispettivamente schierati per decidere, attraverso lo scontro di forze armate regolarmente costituite e riconosciute, la soluzione di una controversia; e nella seconda la prima prova delle lotte religiose del secolo, prova ricondotta alla essenzialità dei primi contrasti umani, priva di definizioni, di regole, di compromessi.

Barbara, spuria, in gran parte incosciente dei propri motivi, la Resistenza comunque sorgeva su una condizione di esaurimento dei vecchi modi, si affermava come un moto di protesta popolare. «Dove fallisce la forza degli eserciti — aveva detto uno storico risorgimentale — ivi interviene la forza dell'odio popolare». Ed il vantaggio, rispetto agli eserciti, è appunto in questa carica d'odio (beluina solo nei suoi effetti ma non nelle sue ragioni) intesa come un sentimento e non come un dovere accettato soltanto per far più deciso l'attacco.

Era logico aspettarsi che questa carica non si esaurisse nella vittoria, quando poi questa vittoria non si concludeva ancora (per seguire la terminologia che abbiamo usato in principio) come vittoria della Resistenza, ma come vittoria della Guerra.

Attorno a questa duplicità e coesistenza di motivi è possibile forse accentrare gran parte del disagio spirituale che caratterizza il momento attuale dell'Europa. Giunti al momento della pace i principi ideali che, pur nel campo di coloro che con maggior illuminazione avevano combattuto la loro guerra, si era riusciti a formulare, sembrano sciogliersi nei conosciuti sistemi delle alleanze bilaterali degli aggruppamenti, degli interventi, delle zone d'influenza, nei ritorni di persistenti nazionalismi. I fermenti sociali, questioni prima di politica interna, riescono a scavaleare le frontiere e a porsi su un piano internazionale come espressioni di un mondo che vuole revisionare tutto il suo sistema di vita, ma trovano tuttavia immediatamente una parte pronta ad avocare a sè la primogenitura nella difesa di queste esigenze e a farsene un mezzo per il trionfo di unilaterali interessi. La ambivalenza che ha caratterizzato l'esperienza europea dell'ultimo conflitto mondiale si prolunga nel disagio del dopoguerra.

La Resistenza, intanto, continua la sua carica al di là delle condizioni che l'hanno mossa, inserisce la sua oscura forza in un mondo che intanto tende a rinchiudersi, dopo la benefica apertura di orizzonti di questi anni, e a tornare sui sentieri già altre volte battuti dalla sua cauta saggezza. Su un piano di politica interna la Resistenza si presenta diffidente verso i partiti tradizionali, a volte desiderosa di portarvi il proprio peso per modificarli e attualizzarli ma più spesso insofferente di ogni sposalizio, favorevole piuttosto a presentarsi con i suoi intatti caratteri (che potranno o non potranno for-

mularsi in dottrina politica) nella vita del paese. « Gli uomini della Resistenza — abbiamo letto in una rivista clandestina non sospetta di estremismo politico — sono uomini che sono rimasti uomini; nelle loro coscienze non c'è ottusità e confusione di miti. La Resistenza è nata da questo fatto semplice e grande: alcuni uomini sono rimasti in piedi. E, così in piedi tra tanta gente in ginocchio si sono visti, si sono chiamati e si sono incontrati. Si sono stesi la mano e si sono uniti. *La minoranza della Resistenza è vivente e consapevole. Non si esaurirà nella lotta. Sa quello che vuole.* »

Si potrà parlare dunque di un nuovo combattentismo e cominciare a denunciarne i pericoli? Non sono in pochi ad aver dato l'allarme. E il paragone, come è logico, è andato agli anni del primo dopoguerra, all'insoddisfazione dei reduci, alle imprese degli squadristi.

Ancora una volta ci richiamiamo a quella distinzione che avevamo accennato all'inizio. Questo dopoguerra ci pone di fronte non a un combattentismo, ma a due. Guerra e Resistenza: reduci e partigiani. Questo forse aiuterà a capire e soprattutto ad evitare l'equivoco, che riuscirebbe fatale, di confondere le due categorie in una sola, con una unica interpretazione.

Di un popolo che ha combattuto, alcuni si sono fermati alla prima parte — negativa — di quella guerra. Hanno cristallizzato nell'immobilità dei campi di prigionia o di concentramento la pena che avevano accumulato durante la consumazione di un dovere accettato dal di fuori, senza che ne potessero afferrare le ragioni. E sulla loro esperienza hanno espresso un giudizio: disgusto, inutilità del sacrificio, aspirazione alla modesta ma certa tranquillità dell'individuale. Gli altri hanno potuto sciogliere quella insoddisfazione nella felicità di un'azione finalmente accettata con tutto l'essere, hanno intravisto la possibilità di operare per la creazione di una vita migliore. Oggi, i primi svolgono la loro vita in chiave di passato; i secondi in chiave di futuro: unica base in comune la loro assoluta mancanza di presente. Ed è su questa che possono, o potranno domani, costruire i loro opposti combattentismi.

Ognuno sa quanto questo irrigidimento di forze potrebbe far giuoco all'immoralità politica. E' facile, a un certo momento, dichiarare *chiusi gli arruolamenti* fare la distribuzione delle parti storiche (chi la pensa così è irrimediabilmente compromesso e appartiene a una barricata, gli altri sono dall'altra) e procedere senz'altro allo scontro. Ogni reazione fonda il proprio successo sull'ignoranza dei sostenitori, come ogni rivoluzione inizia le sue prove arrogandosi il diritto di un giudizio storico nel quale implica, oltre le forze certe contro cui si dirige, quella gran massa ignorante su cui queste fanno leva. Non si vuol dire, a posteriori, che la rivoluzione, costretta dai fatti, non abbia il diritto di agire in tal modo; così come non si può rimproverare alla reazione di difendersi, finché ne ha la forza, e di chiamare a raccolta per questa difesa, quanti più difensori può.

Quel che si vuol ricordare, per l'uomo di buona volontà, è il suo dovere di distinguere e comprendere; e lavorare a quella *conquista del presente*, la cui mancanza ha tanta parte nella insoddisfazione del momento.

La resistenza ha posto delle domande e, come ogni movimento che ricavi la proprio forza da energie oscure e incontrollate, tende a formulare per suo conto le risposte: ignorando le pause e le opposizioni, o meglio ancora irrigidendole nella funzione di « nemico ».

Si tratta di chiarificare queste forze, di pervenire cioè a una conoscenza razionale, e quindi a una comprensione di esse. Le energie, che la storia ha espresso, non possono più essere ignorate. Non resta che combatterle o accettarle, razionalizzarle. E un mezzo per ciò è il prendere atto di quella diversità di piani spirituali in cui attraverso una serie di conflitti armati s'è venuta a trovare l'Europa.

ENZO FORCELLA

PER UNA CONTROVERSIA CHE NON GIUNGE A TERMINE

Napoli, 19 luglio 1945

Caro Direttore,

mi vuol fare un favore? che è di ristampare una mia vecchia pagina, composta sette od otto anni fa, e raccolta nel 1939 nella quinta serie delle mie Conversazioni critiche.

La ragione della mia domanda è questa. Vedo che si sono riprese, specialmente in Roma, le controversie sullo « storicismo », con la congiunta accusa al suo indifferentismo morale, perchè consacra il passato nel bene e nel male, e con la susseguente meraviglia che poi, chi tratta così la storia, si contraddica praticamente, nelle cose del presente, coi suoi giudizi, e con la sua azione, che vuol essere morale.

Io non ho la lena per tornare sulla questione, perchè la lena di ripetermi mi ha sempre fatto difetto (credo che perciò non volli mai diventare insegnante); e, quando non ho potuto sottrarmi all'obbligo di ripetermi, l'ho adempiuto sempre con grande mia pena e fastidio.

Ma poichè la medesima controversia, sette od otto anni fa, si agitava e, se ben ricordo, particolarmente costà in Roma, e le stesse accuse mi si movevano da parte di nobili spiriti e di elette penne fascistiche, che volevano serbarsi il diritto per lo meno di maltrattare e ingiuriare nelle loro storie giustiziere l'« Italtetta » del precedente cinquantennio per esaltare la nuova Italia imperiale, io scrissi allora un dialoghetto scherzoso, che può servire anche oggi, e che per intanto giova al mio desiderio di non più disputare sopra un argomento che stimo esaurito.

Con cordiali saluti.

suo

B. Croce

Contro lo « storicismo »

Battute di dialogo

MA, insomma, come si fa ad affermare, per un verso, che la storia non è oggetto di censure e di correzioni, che essa è un unico processo compatto nel quale tutte le forze più diverse hanno adempiuto un ufficio positivo, e che nella storia non valgono, salvo che in ufficio di metafore, le parole di lode e di biasimo, e che bisogna unicamente badare a intenderla; — ad affermare per un verso codesta religiosa riverenza verso l'accaduto, e, per l'altro verso, battagliaire in mezzo agli avvenimenti del presente, e approvare e riprovare gli atti degli uomini, e contrapporre il bene al male, e volere che il mondo vada diversamente da come va? Non è questa una contraddizione patente?

— Prima di rispondere, fo a mia volta una domanda. Come va che i più dei cosiddetti « antistoricisti », che pretendono accusare nella storia il bene e il male e severare l'uno dall'altro, severissimi giudici del passato, si accomodano poi così facilmente nel presente a quella che chiamano la « necessità dei tempi » e l'« andamento del mondo »?

Non vi pare che, in ogni caso, questa contraddizione valga ben l'altra?

— Varrà anche meno; ma come si spiegano l'una e l'altra?

— Nel modo più semplice: negando che vi sia nell'un caso e nell'altro, contraddizione.

— Non comprendo.

— Procurerò di farvi comprendere, purchè, bene inteso, mi aiutate tendendo l'arco del pensiero. Nel primo caso, basta rimeditare quel che più volte è stato detto e dimostrato, che l'indagine e la considerazione storica non da altro nascono che dalla lotta presente e attuale, dall'esigenza morale, dal bisogno che è in ciascuno di

noi di segnare la linea del suo dovere, bisogno che, esso proprio, richiede la considerazione oggettiva, cioè la conoscenza dell'accaduto nella sua necessità e nella sua logica, dell'accaduto che non è da cangiare appunto perchè accaduto, e perciò neppure da solleccitare vanamente con elogi o con rimbrotti, dell'accaduto che forma ormai parte, positivamente e negativamente, della nostra umanità, e, se vi piace dir così, è stato voluto dalla divina Provvidenza. Ma l'accaduto non è il definitivo e *terminale*: la storia del mondo *continua*, e perciò pensarla non basta: bisogna far la nuova storia, operare. Dunque, nessuna contraddizione: testa fredda e cuore caldo non sono termini contraddittorii, dappoichè lo stesso cuore caldo vuole e comanda che la testa sia fredda. Senza passione, e senza filosofia con essa, non si scrive storia.

— E nell'altro caso?

— Nell'altro caso, l'esigenza morale è debole o addirittura manchevole, e per questo, non prendendo a cuore il presente e non sapendo affrontare le lotte del presente, si entra in un'illusione, e ci si procura una vanitosa compiacenza, col partire in battaglia contro il passato, contro i poveri morti, e ferirli a gran colpi di pseudogiudizi moralistici. Come vedete, neanche qui c'è contraddizione.

— E allora?

— Allora, si tratta semplicemente di scegliere tra due diversi atteggiamenti morali: quello di chi è tanto più transigente verso il passato quanto più è intransigente nel presente; e quello di chi è aspramente intransigente verso il passato perchè assai transigente nel presente. Vecchia storia, del resto! I luterani, i calvinisti, i giansenisti, che affermavano la grazia divina e negavano l'umano arbitrio, erano di solito assai più austeri, volitivi e combattivi che non i gesuiti, che celebravano il libero arbitrio e si accomodavano all'andamento delle cose del mondo. I concetti filosofici sono, ora, diversi da quelli di un tempo, assai più limpidi e meglio ragionati; ma i temperamenti e i caratteri morali sono sempre gli stessi o, come si suol dire, gli uomini non cangiano.

BENEDETTO CROCE

UN MINISTRO LIBERALE

Fra i nuovi eletti della XXIV Legislatura — la prima uscita dal suffragio universale, l'ultima che esprimesse una Camera ancora capace di compiere la sua funzione — Marcello Soleri aveva il privilegio della giovinezza e la notorietà conferita al suo nome dalla risonanza di un'aspra lotta elettorale vittoriosamente sostenuta contro un avversario già affermato nella vita politica e nelle stesse cariche di governo. Ma questi due requisiti, mettendo vieppiù in vista il novizio, lo scoprivano contro le insidie del primo incontro parlamentare. Se la lotta era stata dura e la sconfitta era toccata ad un consumato combattente, sceso in campo tutto armato, segno era che ingerenze oscure avevano propiziato la sorte delle urne. Non era Soleri parente del collaboratore più diretto e più influente del presidente del consiglio? Questo particolare, adoperato con l'abilità degli esperti guastatori, con la spregiudicatezza degli avidi distruttori di riputazioni, bastava ad adombrare il successo e la persona sotto l'aspetto politico e morale, conseguendo nel medesimo tempo il duplice scopo di attaccare Giolitti e sminuire il nuovo seguace che si presentava agguerrito. L'aggressione non si fece attendere, ma Soleri, per quanto preso alla sprovvista, contrappose un argomento alto e forte: non la sua persona aveva vinto, ma l'idea liberale che essa rappresentava e che l'avversario viceversa aveva tradito. La coscienza popolare aveva riaffermato questa idea contro chi l'aveva rinnegata dopo averla a lungo professata in comunanza di propositi e di opera proprio con Giolitti. Come dalla battaglia apertamente combattuta, così dall'assalto proditoriamente mossogli, So-

leri uscì integro. Ma gravato d'un legame nel quale pesava la tradizione piemontese nell'esempio vivo e operante di Giolitti. La coerenza formale poteva conservarsi anche senza grande sforzo, ma si trattava di qualche cosa di più complesso: di una concezione della politica e della vita, di un metodo di governo che le contingenze insospettite, le molteplici vicende d'ogni sorta potevano menomare. Occorreva pertanto la forza morale propria degli uomini di stato che sanno contemperare le idee basilari con la mutevole realtà immediata. Soleri vi riuscì.

La guerra del '15 lo trova fra coloro che sono contrarii all'intervento, ma, dichiarata la guerra, è in prima linea. La politica non c'entra più, ora è il cittadino che deve impugnare le armi. Ma quando è più volte ferito e decorato, si guarda bene dal confondere le due cose. Posate le armi, riprende la toga; ritorna uomo politico. Non cauto nell'espore la vita per il compimento del dovere militare, ma cautissimo nell'evitare ogni giusta opposizione d'altro genere, sia pure «eroica» alla sua personalità politica. Non va al governo in virtù dei suoi meriti militari, bensì delle idee politiche che rappresenta. Il suo partito ve lo ha mandato per fare gli interessi della comunità, non per trasformare e adoperare gli organi dello stato in organi sussidiari del partito per le proprie fortune. E' un liberale e come tale non ha nè dogmi nè miti, nè mete fisse, identificate in una società «tipo». Vede l'amministrazione dello stato nella sua integrità, senza divisioni nette e differenze radicali.

E' un liberale piemontese, della tradizione di Sella e di Giolitti. Uomini di carattere, fermi nelle idee, tenaci nell'azione, sobrii e opachi. Evadono da ogni forma di «pathos» per non staccarsi mai dalla realtà. E perciò laboriosi, silenziosi, disadatti alla piazza: governatori di popoli, non agitatori di folle. Quando Bonomi lo chiamò ad assumere la carica di ministro del tesoro, egli, dopo averci pensato, risponde che metterà nel compito tutta la sua «tenacia». Non fa «piani», non traccia grandi disegni, non fa assegnamento su altre qualità. La tenacia! Era la tenacia di Sella, di Giolitti: ossia il ripudio di ogni forma di improvvisazione, l'attento studio delle questioni, le soluzioni adeguate alle possibilità, l'interesse dello stato come ente supremo della comunità anteposto a qualsiasi altro, la considerazione del presente in rapporto alla visione realistica dell'avvenire. Agisce secondo la propria coscienza, secondo che detta dentro. Quando, durante l'altra guerra, un generale con buone maniere gli dice che vada pure, se crede, a visitare Giolitti, ma vi si rechi in borghese, Soleri risponde calmo che se ci fossero ragioni per non andarci, non ci andrebbe neppure in borghese. E va a visitare Giolitti in divisa d'ufficiale. Quando Italo Balbo tenta di dissuaderlo dal commemorare Amendola, perchè la commemorazione potrebbe essere interpretata come una provocazione, Soleri calmo risponde: Tu che fai l'eroe, proprio tu, mi consigli di non compiere un dovere? E commemora Amendola. Quando Mussolini facendogli l'onore di parlargli col tu gli fa capire che le ferite e la medaglia d'argento potrebbero essere un ottimo mezzo per essere accetto al fascismo, Soleri sempre calmo risponde: Ma io sono un liberale, ho il dovere di conservarmi fedele alle idee per le quali gli elettori mi hanno eletto. Il dovere, sempre il dovere! Alle reiterate, insistenti, costanti esortazioni ad aver riguardo della sua salute minata, a non lavorare con la febbre alta, a prendersi per lo meno un po' di riposo, e interrompere per qualche ora quella fatica che lo estenuava, che era divenuta l'alleata della malattia, egli replica con la sua formula: il dovere. E parte con la febbre, con un filo di voce, ma al momento di pronunziare il discorso per ispirare la fiducia dei cittadini nello stato, ritrova l'energia, riacquista la voce, tanto quanto basta per l'adempimento dell'estremo dovere, senza soluzione di continuità tra la vita e la morte.

GAETANO NATALE

LE GUERRE NON CAMBIANO LE ARTI

RENATO Serra, si sa, scrisse che la guerra è un fatto come tanti altri in questo mondo; un fatto enorme, ma che non cambia nulla, neanche la letteratura. Opinione corrente è invece che ogni guerra si porti dietro qualche cosa di nuovo. E' necessario distinguere se queste novità riguardino la vita pratica e sociale, che infatti le guerre sempre scuotono fortemente, oppure se riguardino la vita culturale e le attività dello spirito.

In quest'ultimo caso, forse le guerre non contano tanto come cause determinanti, quanto come occasioni. Si pensi agli avvenimenti politici che dopo la guerra passata si sono prodotti in alcuni paesi d'Europa; le loro origini non erano del tutto immediate; muovevano anzi da idee lontane nel tempo. Il Burckhardt li aveva annunciati fin dalla metà del secolo scorso, con parole che suonavano come squilli di tromba.

Così le idee di un'estetica oggi universalmente acquisita in pittura, nacquero con la reazione all'impressionismo operata da Cézanne verso la fine dell'Ottocento. Picasso dal canto suo raccolse da Cézanne le chiavi che aprirono le porte al cubismo. Della guerra, che doveva scoppiare parecchi anni più tardi, nessuno allora sapeva niente, forse non si sospettava neppure fra gli artisti. Che cosa c'entrava la guerra?

Tuttavia, alle menti superstiziose sembrava strano che una grande guerra come quella del 1914-1918 non avesse cambiato nulla nella vita dell'arte. Quando si accorsero che esisteva un Picasso, e tutta una pittura che portava i segni di un clima abnorme, vollero che quelli fossero i frutti della guerra. In Italia, nel '19 e nel '20, e anche più tardi, allorchè si cominciava a vedere in giro qualche pittura di Morandi, di De Chirico, di Carrà, la gente esclamava con disgusto: « Ecco l'arte che ci ha portato questa guerra! ». Mentre si sa ch'era nata col secolo.

Ma a quel tempo l'arte ufficiale da noi restava ancora esemplata nelle Biennali di Fradeletto. Un pittore in fondo « borghese » (tanto per intenderci) come Armando Spadini, appariva poco meno che un rivoluzionario. Le gallerie d'arte nazionali erano piene di Sorolla, Anglada, Zorn e simili, e mancavano della benchè minima testimonianza che in Europa c'era stato nientemeno che l'impressionismo. Renoir era ancora vivente; ma chi era Renoir? In Italia non lo sapevano più di un centinaio di persone. Del futurismo si era sentito parlare per i suoi scandali e la sua stupida pubblicità, e ogni espressione d'arte che non rientrasse nei moduli dei Sartorio e dei Tito era senz'altro qualificata futurista.

Tutto questo dimostra come la nostra vecchia cultura artistica fosse sbagliata oltre che male informata. Eppure l'occasione di mettersi al corrente non le mancò fin dal 1910, quando la « Voce » offrì a Firenze una mostra degli impressionisti. Purtroppo essa restò un'iniziativa e una lezione inutile all'Italia. E la prova migliore è che non un'opera di Manet, Degas, Renoir, Cézanne, Van Gogh entrò nelle nostre gallerie pubbliche. Con danno non piccolo per la nostra cultura.

L'impressionismo e il post-impressionismo erano fenomeni che bisognava digerire a tempo; invece, dal malinteso di un'arte « pompieristica » si passò più tardi al malinteso dell'accademia « novecentista », dei suoi primitivismi, classicismi, tradizionalismi che in generale finirono con eludere un vero approfondimento del linguaggio artistico per vagheggiare una « forma » intesa come esterna grafia. Un'esperienza fondamentale per l'arte moderna, come l'impressionismo, non significò nulla, da noi. Questi errori, naturalmente, si scontano. E una esperienza che non fu assimilata dalla nostra cultura generale, ma soltanto da pochi individui, doveva necessariamente ri-

proporsi alle coscienze artistiche e alle menti più sveglie.

Ma, in fondo, il ritardo con cui ci si è ricollegati all'impressionismo e al cubismo non è stato privo di qualche vantaggio. Nella prospettiva del tempo i valori si decantano, e quel che prima appariva confuso e vago, ora appare chiaro e preciso. Si pensi poi che soltanto oggi quei fenomeni d'arte si possono considerare col dovuto distacco e senza quasi pregiudizio al temperamento e al carattere nativo di chi ne fa oggetto d'interesse, d'esperienza e di studio.

In questi ultimi tempi, soprattutto nei giovani artisti che oggi hanno, chi più chi meno, trent'anni, la cultura è divenuta l'elemento su cui il gusto e il talento istintivo individuale provano la loro consistenza e le loro possibilità. Un risveglio dell'intelligenza è più che mai visibile in costoro, nè si era mai vista negli artisti una preparazione critica tanto avveduta e precisa della storia dell'arte e magari in quella dell'estetica.

Simili interessi manifestano i segni di un progresso nelle intelligenze, e soprattutto i segni d'una necessità di lavorare riferendosi al complesso della storia, non ad un particolare di essa come spesso si era verificato. Soltanto pochi anni fa, a parlare del Tiepolo, del Veronese o dello stesso Michelangelo, mentre il gusto corrente traeva a Giotto, Masaccio ecc., si rischiava di non apparire « moderni ». Era una maniera del tutto polemica di orientarsi, come dire priva di libertà e chiarezza, e, in fin dei conti, era un rifiutarsi di guardare nell'infinito dell'arte.

Tale ristrettezza di idee portava a retrocedere su forme che davano della vita moderna un'immagine impropria e arbitraria. Arcaismi e idiotismi apparivano i mezzi più efficaci di un linguaggio che intendeva collocare nell'« assoluto », nell'« immutabile » la realtà di tutti i giorni. Di un'età abbandonata dagli Dei si voleva fare un'età mitologica e idoleggiatrice. Si andava in cerca di effetti come se il fine dell'arte fosse piuttosto di stupire e scuotere, anzi che destare sogni e turbamenti poetici.

Per reagire a tali storture, cui si apponeva l'avvallo della storia e della tradizione, si cominciò a guardare quella storia e quella tradizione di cui tutti parlavano, e ci si avvide che non era vero nulla. La storia se mai era contro l'arbitrio e l'artificio; mostrava che tutto ciò ch'essa rappresenta nel senso del linguaggio figurativo aveva una logica, e che tale logica funzionava non nella superficie delle forme, bensì nelle relazioni che esse manifestavano, attraverso l'immaginazione dell'artista, con la vita e il costume. Il riavvicinamento all'impressionismo, verificatosi negli ultimi quattro o cinque anni, è diretta conseguenza di quella constatazione. Questo nesso col punto di partenza delle correnti artistiche contemporanee significa un rifiorire del gusto della fantasia, un riimpadronirsi della vita con spirito, con libertà, con sensi poetici dopo anni di esperienze astratte e formalistiche. E un ristabilire i rapporti con l'uomo.

Oggi, alla fine di questa guerra, da qualche parte si torna ancora a parlare col linguaggio della superstizione. Si dice che i dolori e le crudeltà del secondo conflitto mondiale rendono dubbiosi gli artisti circa la legittimità umana delle estremistiche correnti estetiche nelle quali fino a ieri si erano compiaciuti. Un bisogno di semplicità formale, di maggiore adesione affettiva alla realtà, che comporta un approfondimento dei motivi umani, si ritiene necessario ad un ulteriore sviluppo delle arti figurative. Non avremmo nulla da obiettare a queste istanze, se però la loro formazione venisse posta in maniera più precisa. Perchè è chiaro che anche questa volta la guerra non c'entra, e che soltanto le ragioni intime dell'arte, il suo svolgimento fatale, e, in parole povere, la sua « lotta per l'esistenza », sono quelle che contano.

GINO VISENTINI

VERITA' E POESIA

GLI INSONNI

NON crediate che le larve degli assassini vadano in giro la notte, attratte da una macchia di sangue per loro incancellabile; o che le ombre dei ladri agitino vanamente nel buio un grimaldello di fosforo contro la parete, dove non esiste più lo scrigno ma solo il suo ricordo ossessivo. Queste non sono che fantasie, null'altro. All'assassino e al ladro è assicurato un sonno fermo, immutabile e solido: un vero letto di granito, in cui profonda per sempre la loro memoria.

L'insonnia eterna è invece prescritta al poeta, al filosofo, all'artista. Tormentati tutto il tempo da ambizioni impossibili e da scrupoli deliranti, remunerati con il silenzio, la fame e il disprezzo, già da vivi sembrano mobili ombre, irrequiete apparizioni in fuga. Ma questa perpetua evasione, questo bisogno di scivolare sempre nella zona più distante, non fa che irritare maggiormente l'orda degli irragionevoli persecutori. E poco importa che non si tratti di un vero poeta, di un vero filosofo, di un vero artista; basta, per il risentimento bestiale, che la vittima ne porti gli abiti. Se vi sono da giudicare dieci colpevoli, siate certi che la punizione più severa sarà inflitta a quello che mostra di aver ricevuto una educazione intellettuale. Non invento nulla: un giornale francese si è divertito a fare un calcolo del genere e i risultati non sono affatto dissimili. Le pene più gravi in Francia, nei processi contro i collaborazionisti, sono toccate precisamente agli scrittori.

La responsabilità degli scrittori, ai quali nessuno dà ascolto quando si discutono le questioni pratiche, diventa enorme dal momento che le cose cominciano ad andar male. I Ladri scompaiono e sono sostituiti nei loro posti da pronti ladruncoli; i grandi Assassini si ritirano dalla scena, dove subentrano piccoli dilettoni dell'omicidio; a poco a poco l'ordine si ristabilisce. Rimangono presi nella rete l'artista o lo scienziato, che una frase, una parola scritta inchiodano sul palco della vergogna.

E' vero purtroppo che neppure la giustizia interiore funziona meglio. Il ladro, se è soggetto a qualche rimorso, si rammarica di non aver rubato tutto quanto avrebbe forse potuto; l'assassino, in dubbio sulla sua sorte, si pente di non aver ammazzato anche l'ultimo testimone del suo delitto; il filosofo si accusa senza tregua di aver oltraggiato una verità, che era lui solo ad intendere. Non parliamo del poeta, implacabile nel denunciare a se stesso la sua incapacità e nel condannarsi per le sue manchevolezze sottili.

Le disavventure dello spirito si prolungano all'infinito, ogni nome diventando per gli uomini volgari un vessillo, un'arma, un motto. Si sa che da noi Dante non ha mai cessato di essere il profeta oscuro di tutti i minuti avvenimenti politici d'Italia, non escluso l'ingresso dei bersaglieri a Porta Pia. Non sorprende quindi che un qualsiasi cittadino, all'inizio della battaglia sulla linea gotica, abbia pensato di mettere al sicuro le ceneri di Dante in luogo privato e segreto. Speriamo soltanto che non ne abbia tentato l'esportazione clandestina. A Königberg, il comando della Wehrmacht in ritirata volle sottrarre al conquistatore i resti mortali di Emanuele Kant, e li trasferì non so ancora dove. Ammetterete che queste attenzioni degli ufficiali nazisti per l'autore della «Metafisica dei costumi», non si spiegano in termini di strategia, e tanto meno con il senso di una profonda solidarietà ideale. Si spiegano meglio con lo stravagante destino che la fortuna riserva agli uomini liberi nel mondo dei servi.

ATTILIO RICCIO

L'EUROPA, UNA E DUE

Occorre non soffocare nel conformismo le nuove classi dirigenti dei diversi paesi

QUALUNQUE questione internazionale si prenda oggi in esame, ci si accorge che tutti i problemi si riducono ad uno: rifare l'unità europea. Quantunque stremato e sconvolto, il vecchio continente è pur sempre il luogo d'incontro delle idee, dei bisogni, delle forze dal cui equilibrio dipende l'assetto del mondo. Nulla di strano, quindi, che la tendenza delle grandi Potenze vincitrici a spartirlo in due zone d'influenza susciti grande preoccupazione, sembrando precludere la via verso l'indispensabile ritorno dell'Europa ad una funzione attiva nella vita internazionale. Il principale ostacolo all'abbandono di tale tendenza è generalmente additato nella diversità di metodi che separa i due gruppi dei vincitori: l'U.R.S.S. da un lato, le democrazie dall'altro. Di qui l'ansiosa aspettazione di una formula qualsiasi, che permetta ai «Tre Grandi» di mettersi d'accordo. Senonchè, il problema dell'unità europea è più complesso di quel che sembra a prima vista.

Innanzitutto, l'U.R.S.S. e le democrazie non possono, malgrado la miglior buona volontà, realizzare un'assoluta uniformità di metodi perchè nessuno di loro può fornire ai Paesi occupati quel che essa stessa non ha. Un Paese dove tutto è pianificato e sottoposto ad un rigido controllo dall'alto non può favorire in casa altrui lo sviluppo spontaneo dell'iniziativa individuale, il libero gioco delle forze politiche e sociali; quando anche si proponesse di farlo, finirebbe per «pianificare la spontaneità», cioè per fare un buco nell'acqua. Analogamente i Paesi in cui neppure la guerra è riuscita a turbare la *concordia discors* del regime liberale e liberistico sono del tutto inadatti a ricostruire sistematicamente ed «organizzare» la vita politica ed economica dei Paesi occupati.

In secondo luogo (ed è questo un punto sul quale generalmente non si riflette abbastanza) l'Europa stessa è ormai multiforme e poliedrica, più che non fosse da molti decenni. Assai lontano è il tempo in cui da Oslo ad Atene, da Lisbona a Bucarest, l'europeo viaggiava senza passaporto, si sentiva a casa sua dappertutto e trovava ovunque (sia pure con qualche variante) lo stesso ambiente culturale e sociale. Oggi i diversi Paesi, benchè accomunati dalla miseria, presentano ciascuno una situazione diversa e sono inclini a cercare per i loro problemi soluzioni diverse. Questa difformità non può, per quanti sforzi si facciano, trasformarsi in uniformità. Tutto al più può ricondursi ad un dualismo, che rispecchia quello esistente fra i vincitori.

I Paesi dell'Europa nordorientale, centrale e sudorientale (ad eccezione della Cecoslovacchia e della Grecia) si trovano in condizioni sostanzialmente non dissimili da quelle della Russia czarista. In nessuno di essi la democrazia è mai andata al di là di un liberalismo conservatore, maneggiato da una classe dirigente ristretta. Forse, senza la guerra, essa si sarebbe potuta gradualmente sviluppare; ma la guerra ne ha troncato irrimediabilmente il processo evolutivo. In Polonia, l'aristocrazia terriera è stata sterminata dai russi e la borghesia intellettuale è stata sterminata dai tedeschi. I «signori» ungheresi stanno pagando duramente le spese della loro politica ostinatamente conservatrice. In Jugoslavia la vecchia casta militare serba potrà forse organizzare rivolte e magari, chissà, conseguire qualche successo; ma non certo impiantare una salda democrazia. A Bucarest i re, padre e figlio, e le loro clientele continueranno a fare agilissime contorsioni; ma la «grande Romania» del ventennio fra le due guerre è finita. In Bulgaria la vecchia classe dirigente sembra irrimediabilmente compromessa e non si vede che ve ne sia pronta una nuova. In tutti questi Paesi, insomma, l'occupazione sovietica trova gli avanzi di una classe

dirigente facilmente eliminabile e una massa popolare omogenea, che non domanda altro che di essere irregimentata.

E in Germania? Possiamo forse paragonare la situazione tedesca a quella lettone o bulgara? Sì e no. Certo, il livello medio, economico e culturale, del tedesco è più alto di quello del polacco o dello jugoslavo; ma anche in Germania la compagine sociale è stata ridotta, in parte involontariamente e in parte volontariamente, ad un'impressione uniforme. La classe media, già rovinata dall'inflazione del '19-'23, è stata del tutto ricacciata nella « massa » dal governo nazionalsocialista. Essa non soltanto ha perduto il benessere economico, ma si è anche invilita spiritualmente. L'europeo colto, che sa quanto deve al pensiero tedesco, è restio ad ammettere che la pianta dalla quale ha colto tanti frutti sia disseccata. Eppure è così. In vent'anni il popolo tedesco ha macerato la sua varietà culturale, ha disperso la ricchezza spirituale che aveva attinto dall'Europa e che aveva fatto pazientemente fruttificare. I tedeschi del 1945 pensano tutti in un modo solo: si rammaricano di aver perduto la guerra, ma non sanno *perchè* l'hanno perduta. Ignoranti di tutto, indifferenti a tutto, vogliono soltanto mettersi in riga e « marciare » pei campi e nelle officine con la stessa supina obbedienza con la quale hanno marciato in battaglia.

Questa medaglia ha il suo rovescio nei Paesi dell'Europa occidentale e meridionale. Qui l'uniformità della compagine sociale cede il posto alla varietà. Chi può dire, in Italia, dove finisce la borghesia e dove cominciano il proletariato e chi può negare che ciascuno dei due presenti infinite sottospecie? La borghesia sarà, magari, povera e disordinata; ma è numerosa ed ha dietro di sé la secolare tradizione di una funzione direttiva, proficuamente esercitata. Sopra tutto, è piena di spirito individualistico, di senso critico (e addirittura ipercritico) e, in una parola, di desiderio di libertà. Il proletariato sarà politicamente immaturo; ma è restio a trasformarsi in gregge, in esercito, in oggetto di esperimenti collettivisti. E poi, i Paesi piccoli (come il Belgio e l'Olanda) o poveri (come l'Italia e la Grecia) non possono vivere in un regime ove domini la produzione di massa, ove predomini la quantità sulla qualità. Essi debbono per forza orientarsi verso la specializzazione in attività che richiedano il massimo di ingegno e di iniziativa individuale: industrie di lusso, artigianato, turismo, marina mercantile; tutte attività indissolubilmente connesse con un sistema di larga libertà politica ed economica. Ecco perchè in questi Paesi appare vano e dannoso lo sforzo dei marxisti di far rientrare tutto e tutti nei rigidi schemi della loro dottrina. Fanaticamente fedeli al loro Verbo, essi si adoperano a stendere tutti gli europei su una specie di letto di Procuste, per ridurli alle volute sagome di capitalisti-reazionari-sfruttatori da eliminare, ovvero di proletari-sfruttati da redimere irregimentandoli.

Conclusione di tutto questo discorso: per rifare la unità europea non basta creare un'uniformità esteriore di istituzioni politiche e sociali, ma occorre ricostituire una omogeneità spirituale, ridando vita al lievito della libertà, che aveva unificato l'Europa cent'anni fa e che sembra quasi dappertutto spento. E' inutile rimproverare all'U.R.S.S. di non dare ai Paesi occupati un tipo di regime ch'essa non conosce e che quelli non sono, oggi, in grado di far funzionare. E' lecito però chiederle di non soffocare nel conformismo le *élites* che vi si verranno a poco a poco formando. A casa sua, il bolscevismo ha faticosamente formato una nuova classe dirigente, prevalentemente « tecnica ». Si può facilmente prevedere che cercherà di fare altrettanto nei territori sotto la sua influenza. Ebbene: lasci che queste nuove *élites* pensino, si informino, discutano liberamente; non abbia, cioè paura che si « borghesizzino ». Analogamente, le democrazie anglosassoni e le superstiti classi dirigenti degli altri

Paesi del continente vadano arditamente incontro alle nuove esigenze in materia di distribuzione dei redditi, di graduazione dei bisogni, di accentuata semplicità di costumi; siano però sempre vigili nella difesa della libertà, e non cerchino di illudere il proletariato dicendogli che per uscire dai guai basta modellare tutto su un unico stampo e applicare ovunque la stessa ricetta. Se si terranno presenti queste esigenze, risorgerà in Europa un ordine non formale ed effimero, ma intrinseco e duraturo. Il cammino che ricondurrà l'Europa all'unità è lungo e faticoso: intraprendiamolo risolutamente.

MARIO DONOSTI

LA CORRISPONDENZA

PERCHÈ NON SONO UN CONSERVATORE

Caro direttore,

permetti che ti dica che non mi piace lo stile polemico di Lupinacci. Nell'articolo *Perchè sono un conservatore* (in « Città Libera » fasc. 23) mi aspettavo qualche risposta ragionata alla polemica che da un anno vado svolgendo contro la confusione di liberalismo e conservatorismo, ma non ho trovato nessuna seria argomentazione. Molto spirito forse; ed io piego rassegnato il capo quando il Lupinacci raggiunge effetti di irresistibile comicità qualificando il mio stile di *puddico*; ma non trovo nè spiritoso, nè bello ma solo di *effetto*, che si introducano, nella polemica intorno al significato della parola *servizio*, i gloriosi militari caduti nella lotta clandestina, sui quali nessuno, per quello che io sappia (comunque certe affermazioni vanno documentate) tenta « sparger spregevole oblio »: essi ci sono cari, invece, perchè mentre altri loro colleghi servivano il *duce* hanno servito non un re, ma l'Italia: noi liberali solo verso la Patria conosciamo qualcosa che si accosta al *servizio*.

Quando il Lupinacci scrive: « I conservatori di Gabriele Pepe non sono conservatori, sono reazionari, sono quelli che il ballo Excelsior chiama adepti dell'oscurantismo », l'ilarità è anche questa volta irresistibile. Se il Lupinacci ha voluto deridere un mio tono esagerato di parlare dei conservatori che a spiriti fini ricorda la goffaggine del famoso ballo, lo ringrazio di avermi segnalato un vizio, del quale, se mi riconoscerò affetto, tenterò di liberarmi. Ma in una polemica meno brillante il Lupinacci avrebbe dovuto mostrare errata la distinzione che io, già nel primo fascicolo di *Acropoli*, facevo di reazionari e conservatori e non insinuare, per poter introdurre una battuta spiritosa, che io non conosca la differenza.

Più che vera polemica mi sembra grazioso gioco di busso-lotti il dire che in qualche giornale si sono letti attacchi a duchi e a marchesi, quando assai probabilmente (mancando la citazione, dobbiamo lavorare di ipotesi) si parlava non della categoria sociale di duchi e marchesi ma di *quel* duca, di *quel* marchese.

Più evidente il gioco quando si dice che i partiti, trattando con la monarchia senza tener conto della Costituzione hanno riconosciuto al Re diritti più ampi di quelli costituzionali; i partiti, per sola carità di patria, riconobbero alla Monarchia più di quello che *in diritto* non le compete perchè tra il 1922 e il 1945 la Monarchia con la strapotenza dell'esecutivo, si era saldissimamente appropriata di *fatto* di poteri che andavano ben oltre i costituzionali. Incolpare i Partiti di non aver proceduto nello spirito e nella lettera dello Statuto non è più umorismo, ma è sarcasmo, « ostile irrisione », come diceva G. B. Vico.

L'Italia di Arcadi e di insulsi umoristi illeggibili è oggi meno che mai la Nazione che si può permettere di trattare i problemi politici con lo scherno, il sarcasmo, l'irrisione, la spiritosaggine, la briosa alterazione del pensiero altrui. Usi Lupinacci questo tono quanto vuole contro di me, ma non lo porti nella polemica contro gli altri partiti se non si vuole, creando rancori tra gli antifascisti (categoria che non bisogna considerare anacronistica) servire alle forze della reazione e dell'oscurantismo che stanno, sì, nella coreografia del ballo Excelsior, ma che ci hanno anche tormentato per oltre venti anni. Gli Italiani, che hanno sofferto e non hanno dimenticato, non vogliono che ritornino i brutti giorni, brutti anche se non mancavano le barzellette.

Gabriele Pepe

Via Acaia, 11

DOCUMENTI

VERSAILLES E SAN FRANCISCO
(da Wilson a Roosevelt)

SENZA funerali di alcuna classe come senza infamia e senza lode, la Società delle Nazioni (S. d. N.) creata a Versailles nel 1919 sta calando negli ipogei della storia; mentre sul palcoscenico di questa sta per presentarsi la Lega delle Nazioni Unite (L. N. U.). Nonchè non intempestivo, non è quindi nemmeno inutile, per chi voglia della novissima organizzazione mondiale farsi una chiara idea, gettare uno sguardo comparato sulle due organizzazioni al fine di vederne — sia pure a grandi linee — analogie e differenze e di far meglio così risultare dal confronto i caratteri (se non forse anche le prospettive) della seconda, che sola ormai ci interessa praticamente. Inutile perciò premettere che deliberatamente si astrae, nell'esame in questione, da quanto nell'organizzazione stessa non è essenziale, anche se di importanza non irrilevante, per concentrare tutta l'attenzione sulle linee maestre del nuovo edificio e sull'attività, che in esso deve essere svolta ai fini in primo luogo della pace e della sicurezza internazionale ed in secondo luogo dell'incremento del benessere generale di tutti i popoli della terra senza discriminazione di razze, di lingue, di religioni. Questi infatti sostanzialmente (è superfluo rilevarlo) gli obbiettivi della nuova, come della vecchia organizzazione, quali sono indicati nel Preambolo e nell'art. 1 della Carta di San Francisco; nella quale però non trova alcun equivalente nemmeno formale l'art. 10 del vecchio Patto versagliese, che di questo aveva fatto naufragare tra gli implacabili marosi del Senato americano la ratifica e con essa la partecipazione degli Stati Uniti alla prima organizzazione mondiale («i Membri della Società, esso diceva, si impegnano a rispettare ed a mantenere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente di tutti i membri della Società»). Nella Carta di San Francisco pel contrario troviamo un elemento che non solo manca nel Patto predetto ma contrasta nel modo più stridente con quella eguaglianza di diritto la quale dovrebbe sussistere tra i membri d'una organizzazione giuridica democratica; la discriminazione cioè (art. 53 e 107) fra i Membri della Lega a seconda che non siano stati o siano stati nemici durante la II Guerra mondiale di uno Stato firmatario della Carta stessa. (I Membri della Lega si distinguono in *originari* — cioè gli Stati firmatari che hanno partecipato alla Conferenza di San Francisco o firmato la dichiarazione delle Nazioni Unite del 1. gennaio 1942 — ed *ammessi* in seguito a decisione dell'Assemblea generale su proposta del Consiglio per la Sicurezza). Per così denominati «Stati nemici» (la stessa terminologia urta coi principi della Carta) minori garanzie giuridiche nella nuova organizzazione e con ciò — anche praticamente — una stigmata di inferiorità. Una terza differenza infine balza agli occhi fra i due statuti in questione ed è quella che il Patto doveva essere, nonchè la premessa e la garanzia, il fondamento giuridico del nuovo assetto politico-territoriale scaturito dalla Conferenza della pace di Versailles e perciò doveva costituire parte integrante di ciascuno dei trattati in essa stipulati (in effetti esso non venne poi inserito nel trattato di pace degli Stati Uniti con la Germania (1920) ed in quello definitivo con la Turchia (1923): inscindibilità del Patto dal trattato, che manca invece nei riguardi della Carta attuale.

RILEVATO ciò, non appaiono nella struttura generale della nuova organizzazione giuridica mondiale, cioè negli organi di essa e nelle loro funzioni, radicali differenze sostanziali dall'antica, che ne ha costituito il modello evidente: dalla terminologia al funzionamento. Anche nella nuova organizzazione anzitutto, come nell'antica, vi sono con titoli poco mutati organi essenziali (l'Assemblea generale, il Consiglio per la sicurezza, la Corte internazionale di giustizia, il Segretariato generale) e supplementari (il Consiglio economico e sociale ed il Consiglio per le Amministrazioni fiduciarie).

L'Assemblea generale della L. N. U. (Cap. IV: art. 9-22 della Carta) corrisponde all'Assemblea della S. d. N. Anch'essa è costituita dai rappresentanti dei Membri della Lega, con diritto ad un solo voto per ogni rappresentante: si convoca in sessione ordinaria una volta all'anno e straordinaria, quando sia necessario; conosce di qualunque questione compresa nell'ambito della Carta e su di essa può presentare consigli o proposte ai Membri della Lega partecipanti al Consiglio per la sicurezza, eccezione fatta per le questioni relative alla sicurezza che siano

già all'esame del Consiglio stesso, qualora non ci sia una richiesta in proposito da parte del medesimo. Accanto a questi diritti di esame e di iniziativa, l'Assemblea generale ha il potere elettorale per quanto riguarda i Membri non permanenti del Consiglio per le amministrazioni fiduciarie e tutti i Membri del Consiglio economico e sociale; oltre ad una partecipazione alla elezione dei magistrati della Corte internazionale di giustizia; essa ha infine la sovrintendenza sulle questioni fiscali dell'organizzazione. Per la validità delle decisioni è necessario il voto dei due terzi dei Membri presenti e votanti nelle questioni di sostanza, la semplice maggioranza in quelle di procedura (nella vecchia S. d. N. invece occorreva l'unanimità dei Membri rappresentati alla riunione nelle prime, la maggioranza nelle seconde).

Il Consiglio per la sicurezza (Cap. V: art. 23-32 della Carta), il quale (a differenza dell'antico Consiglio della S. d. N. che si riuniva quando le circostanze lo richiedevano, ma almeno una volta all'anno) siede in permanenza ed è costituito (come quello) di rappresentanti di Membri permanenti, stabiliti dalla Carta, e di rappresentanti di Membri temporanei eletti dall'Assemblea di biennio in biennio, tenuto conto della distribuzione geografica dei vari Stati e del contributo loro alla sicurezza mondiale (cinque i Membri permanenti: Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica, Cina, Francia, e sei i Membri temporanei). Per la validità delle decisioni di esso occorre una maggioranza di sette voti su undici nelle materie di semplice procedura; di sette pure su undici, ma compresi nei sette i Membri permanenti, in tutte le altre (art. 27 della Carta), con astensione dal voto della eventuale parte in causa nelle decisioni relative al componimento pacifico delle vertenze (contemplato nel Cap. VII della Carta) ed alla utilizzazione a tal fine degli accordi regionali o delle agenzie regionali contemplata al paragrafo 3 dell'art. 52 della Carta (nel Consiglio della S. d. N. invece, come nell'Assemblea, occorreva l'unanimità dei Membri rappresentati alla riunione nelle questioni di sostanza, la semplice maggioranza in quelle di procedura). Anche ogni altro Membro dell'organizzazione però — su parere conforme del Consiglio — può partecipare, senza diritto di voto, alle discussioni del Consiglio; ed anche uno Stato non-Membro delle Nazioni Unite — se parte in una vertenza — può esser invitato a partecipare alle medesime in base alle condizioni all'uopo stabilite dal Consiglio.

La Corte di giustizia internazionale (Cap. XIV: art. 92-96 della Carta), la quale viene a sostituire l'antica Corte permanente di giustizia internazionale contemplata nel Patto della S. d. N. ed incaricata di conoscere di tutte le vertenze di carattere internazionale ad essa proponibili dalle Parti, è disciplinata in base ad uno statuto annesso alla stessa Carta e basato sullo statuto della Carta predetta. Di tale statuto sono parti i Membri della L. N. U.; ma con possibilità di divenirne Parte anche per gli Stati non partecipanti alla Lega, alle condizioni da stabilirsi caso per caso dall'Assemblea su parere del Consiglio. Alle decisioni della Corte è tenuto ad uniformarsi ogni Membro della Lega nelle vertenze in cui sia Parte, salvo (in caso contrario) richiesta della Parte contraria di provvedimenti adeguati al Consiglio; come della Corte possono sempre richiedere il parere non solo l'Assemblea ed il Consiglio, ma anche — dietro autorizzazione dell'Assemblea — ogni altro organo dell'organizzazione mondiale. Niente impedisce comunque ai Membri delle Nazioni Unite di affidare la soluzione delle loro divergenze ad altri tribunali, in base ad accordi già esistenti o da stipularsi in futuro.

Il Consiglio economico e sociale (Cap. X: art. 61-72) è un organo unitario (mancante nella vecchia S. d. N.) il quale nella nuova organizzazione viene a dirigere, coordinare e controllare quel lavoro di cooperazione internazionale nel campo economico e sociale, che nella S. d. N. era espletato da enti e organi diversi ad essa facienti capo. E' composto di 18 Membri delle Nazioni Unite eletti dall'Assemblea, si convoca a seconda del bisogno, vota a maggioranza dei Membri presenti e votanti, ha diritto di iniziativa per proposte da fare all'Assemblea, è organo di consulenza di questa nelle materie di sua competenza e di sovrintendenza di tutte le attività dell'organizzazione mondiale in tali materie, come pure degli enti internazionali speciali occupanti — in base ad accordi con esso — di questioni economiche, culturali, sociali, educative, igieniche e così via: è questo Consiglio che deve, fra le altre, nominare una Commissione speciale incaricata di preparare una «Carta internazionale dei diritti dell'uomo».

Il Consiglio per le Amministrazioni fiduciarie (Cap. XIII: art. 86-91) amplificazione più efficiente di quella Commissione permanente dei mandati, che nell'antica S. d. N. (art. 22) era soltanto organo di esame dell'esercizio dei mandati coloniali da

parte delle Potenze mandatarie e di consulenza del Consiglio in materia, è composto: dei rappresentanti degli Stati che amministrano territori sottoposti al nuovo sistema internazionale delle Amministrazioni fiduciarie sostitutivo di quello dei mandati (di esso occupasi il Cap. XII: art. 75-85 della Carta); dei cinque Stati Membri permanenti del Consiglio per la sicurezza, anche se non amministrano territori in questione; di tanti membri infine, nominati per tre anni dall'Assemblea generale, quanti sono necessari perchè detto Consiglio risulti costituito in egual numero di Membri della Lega, che amministrano, e Membri che non amministrano. Esso (a differenza dell'antica impotente Commissione permanente dei mandati) è organo di controllo, anche con ispezioni in loco, e di consulenza delle Amministrazioni fiduciarie dei territori sottoposti al nuovo sistema (cioè gli antichi mandati della S. d. N. ed i territori coloniali, prima dipendenti o meno dalle Potenze soccombenti nella presente guerra, destinati a passare sotto il nuovo regime coloniale internazionale; eccezione fatta per le zone dei territori in questione dichiarate *aree strategiche*, su cui invece direttamente si esercita la competenza del Consiglio per la sicurezza); da esso, per la validità delle cui decisioni occorre la maggioranza dei membri presenti e votanti, viene tra l'altro formulato il questionario in base al quale le Amministrazioni fiduciarie devono redigere la relazione da presentare, obbligatoriamente ogni anno, all'Assemblea generale sull'opera svolta.

Il *Segretario generale* infine (Cap. XV: art. 97-101) è diretto (come l'antico della S. d. N.) da un Segretario generale; il quale è nominato dall'Assemblea generale su parere del Consiglio per la Sicurezza (nella S. d. N. invece era nominato dal Consiglio con l'approvazione della maggioranza dell'Assemblea), nomina alla sua volta i funzionari dipendenti in base alle norme stabilite dall'Assemblea ed è incaricato in modo particolare (oltre al lavoro ordinario ed alla presentazione di una Relazione annuale all'Assemblea sull'opera svolta dall'organizzazione mondiale) di richiamare l'attenzione del Consiglio di sicurezza su qualunque situazione ch'egli consideri una minaccia per la pace e la sicurezza mondiale.

A completare questo sguardo generale, basterà ricordare che anche la Carta è suscettibile di emendamenti (art. 108), purchè deliberati dall'Assemblea generale a maggioranza di due terzi dei Membri della L. N. U., inclusi tutti i Membri permanenti del Consiglio per la sicurezza; come pure che si può — con determinate norme — tenere una conferenza generale della Lega per la revisione della Carta (art. 109); conferenza la cui convocazione verrà comunque inscritta all'ordine del giorno della decima sessione annuale della Lega, qualora nessuna ne sia stata prima di allora tenuta.

Le differenze finora rilevate nella struttura della nuova organizzazione, specie per quel che riguarda la costituzione dei suoi organi ed il modo di votazione di essi, per quanto rilevanti agli effetti pratici, non alterano — come si vede — l'architettura del nuovo edificio giuridico anche se in effetti quello che era il Consiglio nella vecchia S. d. N., trasformato in Consiglio per la sicurezza, è passato dal secondo al primo piano della nuova organizzazione giuridica mondiale: da organo essenzialmente esecutivo dell'Assemblea in organo praticamente sovrano. Più profonda anche perciò è la differenza nel funzionamento della nuova organizzazione in confronto con la precedente, specie per quanto riguarda (e sotto questo aspetto soltanto continueremo questo rapido esame comparativo) la finalità essenziale della nuova organizzazione: il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

NEL CASO DI VERTENZE internazionali anche nella nuova, come nella vecchia organizzazione mondiale, le Parti in causa hanno l'obbligo di cercare anzitutto una soluzione pacifica per mezzo dell'armamentario tradizionale di «negoziati, indagini, mediazioni, conciliazioni, arbitrati, soluzioni giudiziarie e così via» come pure del nuovo costituito da quegli «enti e patti regionali» di cui diremo or ora. Qualora per queste vie non giungano ad una soluzione, esse devono deferire la vertenza al Consiglio per la sicurezza; il quale comunque ha sempre il diritto di iniziativa in materia di vertenze internazionali di natura tale da minacciare la pace e davanti al quale comunque (ad esso ed anche all'Assemblea) qualsiasi Membro della Lega può presentare per conto suo una vertenza. Il Consiglio in tali casi, esperiti lui pure i tentativi di soluzione pacifica del conflitto o quanto meno di localizzazione di esso, procede contro l'incriminato dapprima coi mezzi coercitivi più blandi messi a sua disposizione dai Membri della Lega all'uopo richiesti di cooperazione («dimostrazioni, blocco ed altre operazioni da compiersi dalle forze aeree, navali o terrestri dei Membri delle Nazioni Unite») e poscia al proprio e vero intervento armato

con le forze a tal fine messe a sua disposizione dai Membri dell'organizzazione, in base ad accordi speciali con essi stipulati, ed operanti sulla base di piani militari preparati dal Consiglio con l'aiuto di un *Comitato militare*, costituito dai Capì di Stato maggiore dei Membri permanenti del Consiglio, e sotto la direzione strategica di tale Comitato. La differenza di procedura in materia fra la vecchia S. d. N. e la nuova L. N. U. non è piccola. Il vecchio Patto di Versailles (a differenza della Carta di San Francisco che della materia in modo concreto non si occupa) si diffondeva largamente sugli obblighi delle Nazioni associate per quanto riguardava gli armamenti militari dei singoli Stati e la loro obbligatoria notificazione (art. 8 del Patto) nella santa illusione che bastasse limitare gli armamenti in tempo di pace per estirpare dal cuore dei popoli lo spirito di conquista e con ciò deprecare la guerra (a tal fine anzi esso contemplava una Commissione permanente, incaricata di dare al Consiglio il suo parere sulla esecuzione delle disposizioni del Patto in materia ed, in generale, sulle questioni militari, navali ed aeree, e metteva nelle mani del Consiglio un minuzioso e ben congegnato dispositivo: art. 11-16 del Patto, per assicurare l'esecuzione dell'obbligo solennemente contratto da tutti i membri della S. d. N. coll'art. 10 sopra ricordato). Esso contemplava per di più nel campo economico e finanziario aspre sanzioni contro i violatori del Patto (art. 16); ma dal punto di vista militare non conteneva alcuna clausola tassativa concreta, di natura tale da assicurare alla S. d. N. quella forza militare che sola avrebbe potuto assicurare la sanzione del diritto violato. La Carta di San Francisco al contrario, pure non trascurando la questione degli armamenti (art. 26 e 47 di essa), si preoccupa praticamente di dare al Consiglio per la sicurezza la possibilità non solo formale ossia platonica ma anche sostanziale cioè concreta di intervento armato della Lega, agli ordini e sotto la direzione addirittura dei cinque Membri egemonici della medesima (Cap. VII: art. 39-51); senza con ciò arrivare all'eccesso opposto della costituzione di una forza militare permanente, di un esercito cioè di carattere e costituzione internazionale. La Carta californiana contempla anzi, più ancora, un ulteriore strumento di sanzioni punitive contro i violatori della pace e della sicurezza: gli enti e sistemi regionali per la sicurezza. Il Patto di Versailles si era spinto fino a considerare «non incompatibili» con la coesistenza della S. d. N. «gli impegni internazionali, quali i trattati di arbitrato e le intese regionali, — come la dottrina di Monroe — che assicurano il mantenimento della pace» (era quella anzi la prima volta che la dottrina di Monroe veniva esplicitamente riconosciuta in un trattato internazionale); la Carta di San Francisco non solo permette la coesistenza con la Lega di accordi regionali od agenzie regionali per la trattazione delle materie relative al mantenimento della pace e della sicurezza (art. 52 della Carta), ma ne fa anche (art. 53) uno strumento perfino bellico di azione di forza sotto l'autorità del Consiglio e dietro sua autorizzazione (art. 53), a non dire di soluzione pacifica delle vertenze internazionali (art. 52). A tali fini il Comitato militare predetto, dietro autorizzazione del Consiglio per la sicurezza e dopo aver consultato gli enti regionali interessati, può istituire enti sussidiari (par. 4 dell'art. 47 della Carta).

Come vedesi quindi, mentre il vecchio Patto era un codice penale affidato per l'applicazione ad una magistratura imparziale fin che si vuole ma priva del braccio secolare necessario per l'esecuzione delle sue sentenze, cioè — proprio nei casi più gravi — senza praticamente sanzioni; la nuova Carta è un codice penale sostanzialmente affidato bensì, in ultima istanza, ad una magistratura di cui i membri o direttamente o indirettamente (per le loro clientele regionali) sono o possono essere giudici e parti in causa, ma che ha o può avere a sua disposizione i mezzi coercitivi per far eseguire le proprie decisioni.

Culmina in questo, come vedesi, quel carattere realistico della Carta di San Francisco, il quale (come risulta dal semplice confronto elementare di essa col Patto di Versailles) contrasta col carattere idealistico di quest'ultimo e deriva dalla stessa concezione pratica della L. N. U. Strumento di pace nelle mani d'un direttorio internazionale costituito (in ultima analisi) dalle tre Potenze mondiali effettivamente vincitrici della guerra, interessate tutte e tre al nuovo ordinamento politico-territoriale del mondo per volontà loro scaturente da essa e forti abbastanza per farlo (se concordì) osservare anche da sole, a non dire con le loro clientele (il triplice continente americano per gli Stati Uniti; la Commonwealth britannica per il Regno Unito; il mondo slavo non russo per l'U.R.S.S.) essa non è nè (a leggerne bene la Carta fondamentale) presume di essere una democratica società egualitaria di nazioni aspiranti

platonicamente alla pace nella libertà e nella giustizia. Ispirata senza dubbio alla pace, ma più ancora alla sicurezza delle posizioni acquisite e fondata perciò sui rapporti concreti di potenza fra i singoli Stati, essa li riflette nella costituzione e nei rapporti fra Assemblea e Consiglio, i quali nella Carta di San Francisco risultano capovolti da quello che erano nel Patto di Versailles; come nella struttura del nuovo sistema delle Amministrazioni fiduciarie in confronto col vecchio dei mandati coloniali; come infine e soprattutto nel macchinismo congegnato per scongiurare nuove guerre e nel funzionamento di esso.

La stessa forma esteriore dei due statuti della pace universale (modello 1919 e modello 1945) sembra incarnare il contrasto ideale fra le due organizzazioni giuridiche mondiali ad essa del pari miranti; dichiarazione di principii e prospetto schematico di norme fondamentali, affidate per lo sviluppo loro alla prassi stessa dell'istituzione, il Patto di Versailles, composto di 26 articoli; legge, anzi regolamento che disciplina tassativamente le materie contemplate, la Carta di San Francisco, suddivisa in 9 capitoli comprendenti 111 articoli.

Se la realtà storica non fosse così complessa da escludere le interpretazioni puramente individualistiche dei fenomeni politici e sociali, saremmo tentati di dire che la nuova Lega delle Nazioni Unite sta alla vecchia Società delle Nazioni, come il realismo costruttivo di Franklin Delano Roosevelt, ispiratore della prima, sta all'idealismo critico di Woodrow Wilson, ispiratore della seconda.

GENNARO MONDAINI

LA LIBRERIA

HIER... DEMAIN di VINCENT AURIOL — Parigi, Charlot, 1945.

I problemi della ricostruzione nazionale e dell'organizzazione internazionale sono i problemi dell'ora per tutte le nazioni europee. Con questo libro, scritto in periodo clandestino, Vincent Auriol, che è l'esponente maggiore del socialismo francese dopo Léon Blum, intende portare un suo contributo di chiarificazione alla soluzione di questi problemi. In due volumi, densi di fatti e di idee, l'autore disegna un vasto quadro retrospettivo della vita francese fino al giorno della completa occupazione della Francia da parte delle truppe tedesche, al quale fa seguire una trattazione non meno ampia dei criteri che si dovranno adottare per stabilire un saldo ordine internazionale ed un minuto e particolareggiato progetto di riforma politica ed amministrativa, di cui consigliamo la lettura a tutti coloro che in Italia si interessano alla questione.

Parlando della vita francese di questi ultimi anni l'attenzione di Auriol si accentra, come è naturale, su quello che egli considera il vero dramma della Francia: l'improvvisa sua capitolazione. A questo proposito l'autore propugna, con molti argomenti, una sua tesi particolare la quale afferma che l'armistizio fu sollecitato e voluto per favorire un colpo di Stato lungamente premeditato e che la capitolazione della Francia fu imposta da Pétain e Laval per giungere a quel rovesciamento dello Stato democratico che era nei loro piani. Non fu la disfatta militare la causa fatale del crollo francese ma questa feroce volontà dei nemici della patria di approfittare della sua rovina per erigere la loro fortuna.

Ma fin da quando scriveva il suo libro Auriol sapeva che la vittoria dell'Asse non si sarebbe verificata e che, di conseguenza, invece dell'ordine totalitario internazionale diretto dalla Germania si sarebbe avuta l'organizzazione della democrazia universale per una durevole pace. Quali i modi per assicurarla?

Secondo la visione di Auriol, la pace per essere durevole deve essere una costruzione bene equilibrata, solida e protetta. La vera pace consiste nell'organizzazione di un ordine internazionale, politico ed economico, fondato sull'autonomia nazionale, sulla giustizia e garantito dall'attiva solidarietà di tutti i popoli. Quale elemento fondamentale di questo equilibrio Auriol vede una Federazione europea che, ruotando intorno all'Inghilterra, alla Russia e alla Francia, possa efficacemente inserirsi in una più vasta federazione intercontinentale.

Il primo passo verso questa meta dovrebbe essere fatto aggruppando tra di loro gli Stati europei, secondo le loro affinità. Auriol prospetta quindi la possibilità di una Unione degli Stati balcanici, degli Stati dell'Europa occidentale, degli Stati scandinavi e degli Stati latini.

A questo ordinamento politico mondiale, di cui quello europeo così disegnato, sarebbe solo una parte, deve affian-

carsi un efficace ordinamento economico. Da tutte le sue esperienze di socialista, di uomo di Stato e di esperto finanziario l'autore è condotto ad auspicare l'istituzione di un ufficio internazionale per la distribuzione delle materie prime, posto sotto l'alta direzione ed il controllo permanente del Consiglio Superiore della Federazione europea e di quella internazionale, che si sostituisca ai monopoli privati, ritenuti da Auriol dannosi per la causa della vera pace.

Ignazio Dandolo

PROFILO D'UN UMANESIMO CRISTIANO di H. W. RUSSEL
— Torino, Einaudi, 1945.

E' una sintesi densa d'idee e di significato sul valore dell'uomo e della personalità umana attraverso le civiltà politiche e la storia del cristianesimo nei motivi profondi di vita interiore e di libertà liberatrice. L'umanesimo cristiano, se pur discutibile nella tesi fondamentale, dell'uomo che possa farsi Dio, essendosi Dio fatto uomo, resta esigenza dell'uomo moderno che lotta per conquistare un nuovo sentimento della sua dignità e una nuova sicurezza interiore di fronte alle tendenze disumanizzanti degli eventi mondiali e di fronte all'errore del collettivismo. L'umanesimo e il cristianesimo non possono contrapporsi, per quanto l'uno sia antropocentrico, l'altro teocentrico, perchè in entrambi vi è il sentimento della personalità e della libertà spirituale e la capacità di apprezzare la forza delle grandi personalità: perciò l'umanesimo cristiano è una sintesi dell'antichità e del cristianesimo non come fatto storico ma come compito da realizzare. L'eredità spirituale degli antichi è disegnata a tratti vigorosi: le figure di Socrate, di Platone, di Aristotele sono viste nella storia della cultura con una vivacità critica e con ricchezza di riferimenti. Platone è studiato come punto di contatto tra l'antichità e il cristianesimo: al cristianesimo è estranea la teoria platonica del corpo carcere dell'anima: esso conosce l'uomo soltanto come unità di anima e di corpo. Nel suo credo non si trova soltanto il dogma platonico dell'immortalità dell'anima, ma altresì quello derivante dalla concezione dell'uomo come un tutto unico, della resurrezione della carne. Questo dogma è la riabilitazione della natura e il vero superamento del falso dualismo. Il punto finale della fede cristiana non è un etereo cielo d'idee o un al di là metafisico ma un nuovo cielo e una nuova terra in cui il mondo della natura entra nel mondo della grazia e si fonde con questa. Il Russel ha scritto pagine bellissime sulla Grecia e su Roma, sul mito d'Oriente e d'Occidente, sulle scaturigini delle religioni orientali, sulle qualità storiografiche dei Greci, sulla loro capacità di concludere da effetti alle cause, e nella loro deficienza di un senso interno della storia: «essi scorgevano il mondo plasticamente, spazialmente, e la storia era per essi solo un esempio o un'immagine d'una verità permanente e così il passato era di continuo riassorbito nel mito e nel suo eterno ritorno. Il mito appare come presentimento, simbolo: solo col Cristianesimo si costituisce una filosofia della storia. Il punto in comune tra i filosofi della Grecia, i profeti dell'antico patto e gli apostoli è l'uomo: l'uomo, quella inseparabile unità di corpo e di anima, che certo senza il Cristianesimo non poteva salvarsi, ma senza del quale anche il cristianesimo non avrebbe trovato nulla da salvare. Lo sviluppo della teologia cristiana in Alessandria, le tendenze umanistiche e anti-umanistiche nella teologia cristiana, sono svolte con mano sicura.

Così pure è bene colto il punto di contatto tra Cristianesimo e mondo classico attraverso la dottrina dei semi del *Logos* che condusse alla fusione di quanto v'era di buono e puro nella civiltà antica col Cristianesimo: dotte sono le disquisizioni sulla *gnosi*, formazione complessa in cui si frammischiano elementi ellenici e cristiani, speculazioni e superstizioni, tendenze iperascetiche e tendenze libertine: il Dio supremo viene allontanato dal mondo che appartiene a un demiurgo. Tra il mondo e il Dio supremo c'è il *pleroma*, l'insieme degli *eoni*. Ma questi *eoni* hanno non solo caratteri divini e umani, bensì astrali, demoniaci e animaleschi che culminavano nelle superstizioni dei popoli e nella teosofia magica in una casta sacerdotale esoterica. Il cristianesimo vincendo la *gnosi* salvò l'Occidente e la Grecia. Per lo gnosticismo cristiano lo stadio superiore è la *sofia* non la fede, che ne è solo il primo gradino. La figura e l'importanza di Boezio è lumeggiata ampiamente: solo i fondatori di ordini e i riformatori della vita monastica nel Medio Evo hanno accenti decisamente anti-umanistici. Sulle origini della Rinascenza il chiaro autore ripropone tutti i problemi che furono già affrontati dal Michelet ai critici del nostro tempo. «Non c'è una profonda cesura tra il Medio Evo e il Rinascimento: nessuna delle forze spirituali formatrici di questo, l'individualismo della personalità, l'affermazione dell'uomo, il

platonismo estetico mistico, il pensiero del rinnovamento era estranea al Medio Evo. Medio Evo e Rinascimento appartengono dal punto di visto storico-spirituale a una stessa epoca del mondo, all'epoca occidentale, che cominciò con l'antichità. Il Cristianesimo nella teologia protestante è visto in Lutero, per cui i pagani tornano ad essere « i ciechi pagani », le loro virtù non sono altro « che splendidi vizi ». Roma s'è perduta perchè ha dato ascolto più a Platone, Aristotele e Cicerone che a Cristo e a Paolo. Le ultime pagine del Russel sono dedicate all'Umanesimo, al Concilio Tridentino, a Kierkegaard e al Barth, per cui il cristianesimo non è il compimento della storia, ma una grande frattura, una teologia della catastrofe: in antitesi a tale concezione si eleva il tipo dell'umanista cristiano, che se diviene uomo politico o statista, attingerà sempre la sua forza dal pensiero e dalla sapienza e accanto alla sua attività politica troverà sempre il tempo per una società colta di amici di sentimenti conformi ai suoi, come contravveleno di ogni attivismo religioso: dall'antichità riceve una certa disistima, per il lavoro fisico come tale, sopravvalutato eticamente. E' indispensabile l'ordine di gradazione dei valori nelle cose spirituali. L'umanista è per un'Europa, in cui l'arbitrio sia messo in ceppi, in cui la tradizione domini sulla genialità ma nella quale, ciò nonostante, lo spirito sia sovrabbondantemente libero. L'uomo d'oggi è posto in pericolo nella sua esistenza spirituale dalla moderna sofistica col suo linguaggio di falsità e slealtà, col suo abbassare lo spirito a semplice mezzo di propaganda. Il volume è un richiamo profondo a un umanesimo liberale, collegato a mille fili con la politica etico-sociale dell'epoca nostra nell'apparente trattazione di problemi di cultura

Giuseppe Santonastaso

ANTOLOGIA DEL SURREALISMO di CARLO BO. — Milano, Edizioni di Uomo, 1945.

Carlo Bo, che lo scorso anno aveva dato alle stampe un dotto *Bilancio del surrealismo*, ha voluto ora, con questa *Antologia*, esemplificare quella che a lui sembra essere la posizione storica e critica del movimento. Egli aveva condotto una approfondita indagine e un persuasivo esame sulla validità e sui limiti della scuola e dei suoi autori, tentando una definizione che però gli sfuggiva. Egli rispondeva a molte delle domande che il surrealismo e i surrealisti ponevano, ma un giudizio critico complessivo non era possibile altro che rifacendo la storia del movimento, e proponendo i punti più alti raggiunti da alcuni autori. Così deve essere nata in Carlo Bo l'idea dell'*Antologia*, che è insieme la storia del movimento e di alcuni scrittori rappresentativi.

Vi è una osservazione, nel *Bilancio* di Bo, che mi sembra toccare meglio di ogni altra considerazione l'origine e la portata del movimento: « Il surrealismo, scrive, ha in sostanza raccolto il senso delle voci disperse e nascoste dell'ottocento francese e tedesco ». Il surrealismo, infatti, è per noi un punto, una delle tappe della parabola del decadentismo moderno. Il romanticismo fu la grande rivoluzione letteraria e spirituale del secolo scorso; il decadentismo prese dal romanticismo gli aspetti più evidenti e meno puri: l'amore per l'irrazionale, il sentimentalismo, lo spirito barricadiero. E' già stato dimostrato come il nazismo non sia stato che una forma di degenerazione romantica. Senza stabilire parallelismi inattuali, si può dire che degenerazioni romantiche, voci della crisi, furono e sono in gran parte anche i movimenti filosofici, letterari e artistici dell'ultimo trentennio: esistenzialismo, futurismo, surrealismo, ermetismo, ecc.

Tutti questi movimenti non sono che aspetti, voci particolari del disagio spirituale moderno, di questo voler cercare qualcosa che non sia banale, che sia fuori dagli schemi, dalla tradizione. Un esame parallelo tra l'esistenzialismo, che è una filosofia della crisi, e il surrealismo, che è una poetica della crisi, svelerebbe molti e significativi punti di contatto. In entrambe le scuole vi è l'insofferenza per il banale, per il tradizionale, e il senso di angoscia, di naufragio dell'anima nel nulla, che porta al pessimismo contemporaneo.

Sono, ripetiamo, le voci di una società che non credeva più alla ragione, e che cercava la verità e la luce negli idoli, così come in politica il pessimismo per la libertà portò alle ideologie e ai feticismi. Si veda, nell'*Antologia*, la storia del surrealismo attraverso gli scritti teorici di André Breton, di Louis Aragon, di Paul Eluard, e si confrontino i testi poetici; si vedrà che il surrealismo nasce da un giuoco, un giuoco dettato dalla noia dell'usuale, e che solo in alcuni poeti e scrittori, meglio, solo in alcune composizioni, riesce a svincolarsi dalle regole del giuoco e a diventare poesia.

Bruno Romani

LA VITA ARTISTICA

Picasso in casa

Che cosa fa Picasso? E' una domanda che molti artisti si pongono in questo momento. Per tanti anni Picasso è stato un punto di riferimento del gusto e delle tendenze artistiche europee, e non perchè il grande pittore fosse a capo di una scuola, anzi per la sua indipendenza, il suo personalismo, la sua naturale inclinazione agli estri sorprendenti. Spesso la sua pittura è un gioco magistrale, di là da ogni principio, affidato soltanto alle risorse della fantasia. Un gioco che come pochi altri ama contraddirsi, come nessun altro brillante e meraviglioso.

Ma quali sono le ultime contraddizioni e le ultime meraviglie di Picasso? Da quando è scoppiata la guerra ignoriamo il suo lavoro. Notizie di fonte inglese dicono che durante l'occupazione tedesca ha sempre lavorato nel suo studio di Montparnasse. « Ho continuato a lavorare », dichiarò ad un giornalista qualche mese fa. « Non mi hanno mai permesso di esporre, ma ho lavorato ugualmente ».

Picasso vive in una magnifica casa settecentesca. Si attraversa un grazioso cortile, si sale al terzo piano per una oscura e tortuosa scala coperta. Nell'anticamera è una gigantesca stufa di ferro. Sparse qua e là alcune scatole di colori, tele, abbozzi di pittura negra, sedie da cucina sulle quali si sedettero comunisti, mercanti d'arte, discepoli venuti in pellegrinaggio. Di là da questa stanza c'è un vasto studio ove appaiono alcune sculture in lavorazione: un'enorme, classica testa di donna e un pastore, più grande del vero, che porta un agnello.

« Avevo appena dato un'occhiata alle due sculture, quando Picasso apparve. I suoi grandi occhi neri, che dominano il suo volto, ebbero uno sguardo scintillante di vivo allarme, caratteristico degli animali piuttosto che degli uomini... ». Sono parole del direttore della Tate Gallery di Londra, che ha visitato Picasso nell'aprile scorso. « Lo seguii su per un'altra scala fino ad un secondo studio. — Guardi un po' se le piacciono questi — disse Picasso porgendomi alcuni disegni. Erano variazioni su un medesimo tema: un giovane addormentato con accanto una ragazza intenta a vegliarlo. Gli chiesi se non s'era accorto della posizione anormale di un artista come lui, pubblicamente considerato come pittore di un partito di masse, mentre la sua arte, benchè rivoluzionaria, anzi appunto per questo, è in fondo intelligibile a pochi. Gli chiesi anche se in realtà la sua pittura non offendesse le masse rivoluzionarie. — Vi è infatti una certa mancanza di accordo fra le due forze rivoluzionarie (quella artistica e quella politica) — ammise Picasso. — Ma la vita non è una faccenda molto logica — proseguì. — Quanto a me, ho agito come sentivo, sia come artista che come uomo — ».

« Dopo una pausa, Picasso disse improvvisamente: — Non le ho ancora mostrato la pittura che faccio ora — E mise fuori una natura morta raffigurante una pianta di pomodoro, poi un'altra e ancora un'altra tutte variazioni dello stesso soggetto ».

Picasso ha dipinto una serie di vedute della Senna presso l'Île St. Louis, e questa può essere senz'altro una novità nel lavoro di un pittore che non ha mai o quasi mai dipinto paesaggi. E' facile immaginare che i paesaggi e le piante di pomodoro saranno dipinte con un certo realismo. Ad ogni modo non sappiamo nulla di preciso e di concreto sul suo nuovo indirizzo estetico. Da quanto ha dichiarato ad un giornalista inglese, sembra che gli avvenimenti lo abbiano spinto verso una maggiore oggettività. « In tempi come questi, un'arte più disciplinata, una libertà meno sfrenata sono la difesa e la salvaguardia di un artista », ha detto Picasso.

Le sue parole hanno un curioso sapore. Aspettiamo di vedere attraverso le pitture quanto esse vadano prese sul serio.

G. V.

Prima lettera musicale dall'America

Dopo cinque anni ho ricevuto dall'America del Nord le prime lettere di amici musicisti e critici: americani ed europei laggiù in esilio, e fra di essi due italiani uno dei quali assai caro al mio cuore. Ci siamo scritti come se ci fossimo lasciati ieri, con la cordialità e lo spirito che davano il tono ai periodici convegni musicali di Parigi o di Londra, di Basilea o di Vienna, cittadini tutti d'una patria ideale, tutti parlanti lo stesso linguaggio universale. Per quindici anni, cioè sino al giorno che la guerra ha chiuso definitivamente le porte, ogni anno in pochi italiani si partecipava a quei convegni, che nella monotonia e nel

conformismo della nostra vita nazionale rappresentavano una oasi di libertà, una parentesi d'indipendenza, una vera e propria evasione dall'atmosfera ammorbata dal luogo comune patriottardo. E in particolare fummo fedeli a quella « Società Internazionale per la Musica Contemporanea » tuttora viva e pronta a riprendere la sua funzione, che avevamo contribuito a creare e che fu sempre il pruno nell'occhio, il bersaglio dei compositori mediocri, ligi alle direttive dell'arte ufficiale.

Una lettera particolarmente gradita m'è giunta da quel Beverly Hills di cui favoleggiano i periodici cinematografici e che per tanta gioventù d'oggi rappresenta quello che Bayreuth rappresentò per i musicofili di quarant'anni fa. Me l'ha scritta Mario Castelnuovo-Tedesco, che da sette anni vive negli Stati Uniti, pensando sempre alla sua Firenze, al suo Giramonte e ai cipressi d'Usigliano.

Castelnuovo ha lavorato molto, soprattutto per il cinematografico, che non è un gran bel lavorare, come possono confermare coloro che hanno partecipato alla produzione di un film e sanno in qual modo si realizza la collaborazione del compositore di musica. Perciò Castelnuovo ha scritto una grande quantità di musica anonima (di quella che si ordina a minuti o a metri di pellicola, che si può interrompere a ogni cadenza o ripetersi invariata in attesa che la pistola dell'assassino spari o che la protagonista svenga): e certamente l'ha scritta con quel naturale gusto, con quella chiarezza che sono le qualità di solito più apprezzate dai registi. Alla fine, pochi mesi fa, ha trovato in René Clair un artista consapevole e rispettoso della funzione della musica nel film e ha firmato la partitura di *Ten Little Indians*, che conosceremo nella prossima stagione. Inoltre, tra una registrazione e l'altra, ha aggiunto due nuove *ouvertures* alla serie delle sue « shakespeariane », per il *King John* e per il *Midsummer-Night's Dream*, che Toscanini dirigerà tra breve, il balletto *The Birthday of the Infanta* (da Wilde), alcune *suites* e rapsodie su temi popolari americani, un *Servizio Sacro* in memoria della madre e parecchie altre cose minori.

Ma, come s'è detto innanzi, l'America pur così accogliente e ospitale non gli ha fatto dimenticare la sua Toscana, alla quale pensa di ritornare appena gli sarà possibile. Nè mi pare che il proponimento di Castelnuovo sia diverso fondamentalmente da quello d'altri musicisti europei che ragioni politiche hanno consigliato o costretto negli ultimi anni a emigrare nel Nord America: a cominciare da Strawinsky, il quale vive a Hollywood (ma sinora, ch'io sappia, non s'è occupato affatto di cinematografo) e tuttavia, pur così giramondo com'egli è, personalmente mi sembra il meno internazionale dei musicisti viventi, il più *enraciné* alla sua terra ch'egli idealmente porta sempre con sé in qualunque sito del mondo e ricrea, volontariamente o no, con l'ambiente e con il suo *entourage* in un clima di struggente nostalgia. Anche a Hollywood abita Arnold Schoenberg, per il quale non credo si possa dire altrettanto. Sempre in California, a Oakland, vive e insegna Darius Milhaud, che s'è portato nella sua casa, insieme con la collezione di farfalle brasiliane, una serie di fotografie del Boulevard de Clichy: quanto al paesaggio provenzale della sua Aix, forse gli gioverà a ricordarlo quello californiano, se pur non abbia tappezzato le pareti di riproduzioni di quadri del suo Cézanne.

Il gruppo dei compositori mitteleuropei è numeroso e autorevole: lo capeggiano Hindemith (che insegna alla Yale University) e Bartók, che ha ripreso intensamente l'attività di pianista, insieme con Toch, Krenek, Weill e altri: i quali, tutt'insieme, costituivano sino a dieci anni fa la pattuglia di punta del modernismo musicale europeo. Sarà interessante vedere se gli ultimi tempi abbiano avuto influenza sulla loro poetica, com'è avvenuto per altri artisti rimasti in Europa.

GUIDO M. GATTI

« La scuola dell'ipocrisia »

Siamo entrati in solleone e il teatro di prosa boccheggia. Tuttavia, davanti ad un folto pubblico di invitati, il giovane regista Luigi Squarzina ha presentato all'Accademia il suo saggio di diploma con la commedia di Jules Romains « Musse, o la Scuola dell'ipocrisia »: ed ha ottenuto un ottimo successo. Ha dimostrato cioè di possedere un agile senso interpretativo, adeguando ad un testo « ragionato » la recitazione altrettanto ragionata dei suoi attori, che hanno corso speditamente dalla prima all'ultima battuta, convenzione per convenzione, sottolineando appena qualche carattere, colore necessario ad un disegno tanto schematico e dimostrativo.

Come lascia prevedere il titolo, Jules Romains ha voluto addentrarsi in un generico *pamphlet* presentando la sua diletta tesi « unanimistica », senza però risolverla, lasciandovi anzi

intatta l'impalcatura polemica, che non è poco noiosa e risaputa. L'ipocrisia è questo gran male che affligge l'umanità, e che Romains rimprovera ai mortali. L'ipocrisia domina le azioni umane quale sintesi delle menzogne e delle frodi che gli uomini adoperano come armi di difesa in una società imperfetta, danneggiando però nello stesso tempo sé stessi e il prossimo. L'ipocrisia va smascherata, combattuta. A primo paladino di questa crociata si offre Musse, il protagonista. Musse è un bravo francese medio, che legge o, meglio, leggeva « Le Temps » e credeva forse nella Linea Maginot. Egli dimostra di possedere tutta la impreparazione filosofica necessaria per assolvere il suo compito e si lascia anche trascinare da vaghi risentimenti e « complessi » che lo identificano troppo spesso col « cittadino che protesta ». Musse sostiene che l'Uomo vive indifeso nella società attuale, vittima di mille forme di schiavitù. Cita le più evidenti: il fisco, la dogana, il servizio militare, etc. Musse vedrebbe una buona soluzione in un club d'uomini liberi che s'incaricasse di difendere i diritti dell'uomo. Scopre che questo club esiste, ha modo di assistere ad una seduta del suo consiglio direttivo; e qui cade nella brace. Sempre e dappertutto ipocrisia! La società è composta di persone dabbene le quali sarebbero però disposte, per difendere l'uomo dal male, a negargli le minime libertà. Il Presidente, tra l'altro, propone un casellario per le persone oneste, le quali dovrebbero, come i delinquenti, dar conto delle loro azioni. Siamo, come si vede, alla satira dei sistemi totalitari. Facilmente Musse, così agevolato, arriva alle sue conclusioni, che sono quelle dell'autore. Tutto il suo sforzo si esaurisce pertanto nel consigliare al pubblico di guardarsi dall'ipocrisia e d'imparare a individuarla sotto i suoi migliori travestimenti.

Inutile nascondersi che questa commedia non è riuscita. Scritta nel '39, essa risente troppo degli scopi apertamente propagandistici che la dettarono. Siamo lontani dalla libera satira di *Knock* o di *Le Trouhadec*, che fece fare ai critici di quegli anni il nome di Molière. Qui il lavoro si trascina per i suoi 4 atti, soltanto sorretto dai ricordi di una tecnica energica e da una rigorosa capacità umoristica. Ma la tesi non si fa dramma, nè tanto meno commedia; i personaggi sono frigidamente composti nei loro stalli. Uno Shaw forse avrebbe potuto scuoterli con qualche formidabile calcio nel sedere. Invece Romains non ha chiesto loro nemmeno da quali desideri fossero animati. Qualche scena si stacca per virtù d'intelligenza caricaturale: per es., tutta la scena della seduta: guastata poi dalle ovvie considerazioni di Musse e di quell'altro inutile personaggio che è il segretario della Lega. Nella scena suddetta gli attori hanno avuto buon giuoco, specie il giovane Panelli — troppo scaltro però nel provocare gli applausi —, la signorina Corbellini, Ignazio Bozic. Ricordiamo anche Marcello Moretti e Luciano Salce.

ENNIO FLAIANO

Decadenza della farsa

Quand'ero ragazzo, non si dava proiezione di film serio cui non si accompagnasse il cosiddetto « fuori programma », una farsa di un atto che compensasse gli spettatori delle troppe le grime versate durante il resto dello spettacolo. Perché, allora, il pubblico subiva molto più fortemente di adesso la suggestione delle immagini, e al cinema si piangeva molto. La passione per il cinema era tanta che molti spettatori, trovandosi ad essere entrati nella sala a metà spettacolo, preferivano tenere gli occhi chiusi fino al ricominciare del film piuttosto che venir defraudati, col vedere in anticipo la conclusione della vicenda, delle emozioni che si erano pagati. Cosa che col cinema muto si poteva fare.

I protagonisti di quelle vecchie farse: il primo Charlot, Ridolini, Harold Lloyd, Fridoline, Fatty, ma soprattutto il celebre « Saltarello », nomignolo italiano di Buster Keaton, erano diventati dei personaggi proverbiali, amici dei grandi e dei piccini e dispensatori benefici di una gaiezza senza riserve. Essi si muovevano, con velocità molto superiore al normale, in un mondo felicemente immune dalle leggi della psicologia e della gravità, compievano imprese incredibili a tempo di primato e si comportavano in ogni loro atto come esseri sovrumani. Le caratteristiche del genere passarono in seguito nell'estetica dei cartoni animati, l'unica che abbia saputo trarre partito dalle infinite risorse illusionistiche del cinematografo.

Il fastidio che ogni persona bennata comincia a provare ogni volta che si reca al cinema potrebbe anche derivare dalla troppa produzione « realistica » di questi anni, e noi facciamo voti perchè in ogni spettacolo si ricomincino a proiettare, magari al posto dei documentari, film che non abbiano altro scopo che di far ridere.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

SPAGHETTI E LABORISMO

Credo di fare cosa utile ai lettori dando qualche indicazione sullo «schieramento» (come si dice in questi tempi di perdurante uso del gergo militare) dei giornali quotidiani che si pubblicano a Roma. Essi sono una ventina, non calcolando l'*Osservatore*, e a molti sembra che non siano tutti necessari: forse le indicazioni che darò gioveranno a chiarire anche questo punto. Vediamo dunque i venti quotidiani, come si sono comportati di fronte a un grande avvenimento come la vittoria laburista in Inghilterra, e ad uno piccolo, ma che del primo è contemporaneo, come la «festa de noantri» celebrata nel rione del Trastevere. L'accostamento non è arbitrario, tengo a fare notare innanzitutto: al terminare della guerra, in Gran Bretagna s'è sentita subito la necessità delle elezioni per cominciare la vita nuova; da noi ricostruire non si può, nè lavorare normalmente perchè manca il carbone; occuparsi di politica è rischioso (lo provò il Nenni, che fu arrestato): *che più far si potea?* Morire, no; meglio ballare, ed è così fiorita la prima industria nuova del nostro dopoguerra, l'industria dei divertimenti incoraggiata dai giornali senza eccezioni o distinzioni.

Così, votando l'Inghilterra e l'Italia ballando, i nostri venti quotidiani mettono un titolo per la vittoria laburista e danno il patrocinio a una delle tante manifestazioni indette per la «festa de noantri». *L'Unità*: «Schiacciante vittoria laburista» e patrocinio della gara di pugilato che s'inizierà alle 20 del giorno 12 d'agosto. Una perfetta corrispondenza di metodo, vedete. Ma il titolo «Schiacciante» è anche del *Lavoro* che ha dato il patrocinio alla gara fra i mangiatori di trippa e a quella fra i mangiatori di gnocchi. Forse il nesso è da vedere tra lo «schiacciante» e la natura «greve» di quei cibi: Ma l'*Avanti!*, terzo giornale a usare l'aggettivo «schiacciante», organizza una gara ciclistica maschile e l'elezione della reginetta della festa. E vada per la gara: ma l'elezione della regina? Il quotidiano di un partito che ha scritto la parola repubblica sulla sua bandiera, d'un partito che auspica al più presto la costituente, ecco approfitta delle prime elezioni per nominare una regina. Dal tempo del Carducci, i nostri giacobini non riescono a resistere al femminino regale. Esso è «schiacciante» come la vittoria laburista.

L'Italia libera mi ha amareggiato poichè ha tradito una sua intima sfiducia. Scrive: «il popolo inglese vuole una politica nuova» e organizza le audizioni dei vecchi stornelli romaneschi. Per noi, dunque, la musica ha da restare sempre la stessa? Non vorrei che con l'ascesa di zio Parri al potere il partito d'azione diventasse troppo ministeriale ad uso interno. *L'Italia nuova*, imbarazzata, si sfoga e scrive che gli inglesi hanno fatto un buon uso democratico della loro libertà e per la «festa de noantri» ha organizzato gare di canottaggio, che è un modo come un altro di seguire la corrente. Anche *Libera stampa* s'interessa alle barche: «infiorate e canore» sfleranno nel fiume per la festa di chiusura sotto il patrocinio di quel quotidiano indipendente che sembra avere propensione per le scene finali. Il suo titolo per le elezioni in Inghilterra è stato infatti: «Churchill travolto dalla valanga laburista». Più che un giornale, è una catastrofe.

Altri giornali indipendenti (come il *Momento*, il *Tempo*, la *Tribuna del popolo* e il *Giornale del Mattino*) organizzano gare insospettabili e innocenti di chitarre, canzoni, mandolini ed orchestre: e sul fatto elettorale il solo a compromettersi è il *Giornale del mattino* che — sarà forse per dare una soddisfazione al conte Sforza — anch'esso come il *Lavoro*, come l'*Avanti!* e come l'*Unità*, usa nel titolo l'aggettivo «schiacciante». Il *Risorgimento liberale* ha dato un'ampia cronaca, informatissima, ha messo un titolo non tendenzioso e ha dato il patrocinio all'audizione di antiche canzoni regionali: che sia fiducia nella continuità dello stato? Nè voglio tralasciare d'avvertire che *Ricostruzione* ha sbagliato il suo titolo («Il primo governo laburista formato da Clement Attlee»: Attlee fu preceduto da Mac Donald, lo sanno tutti) e ha dato il patrocinio alla gara di mangiatori di spaghetti.

E adesso ognuno scelga liberamente il quotidiano che fa per lui. Se posso fare una previsione, dirò che credo fermamente ad un grande successo del quotidiano dei demo-laburisti. Ha preso una cantonata, ciò che da noi è considerato sempre con molta simpatia umana. Il demo-laburismo, giudicandolo a orecchio, può sembrare qualche cosa come un laburismo a metà: ed a noi piacciono le approssimazioni. E poi ci sono gli spaghetti.

Cassiodoro

« REALTA' »

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

Nel N. 19-20 pubblica: *Le opinioni dei tecnici nel referendum per la ricostruzione e la costituente.* — *Profitti di regime* di GUIDO CARLI — *Tecnica dei Freddi estremi* di GIOVANNI GIORGI — *Lauree... e sempre Lauree* di MARIA MAGGI — *Lo zucchero dalle Carube* di ORESTE INCORONATO — *Lo sviluppo dell'U.N.I.A.I.* di EMILIO BATTISTA — *Intrapresa e Cantiere edile* di ANTONIO GARBOLI — *Dare le cifre* di PAOLO PELLER — *La rinascita di Napoli* in una intervista con l'architetto DOMENICO FILIPPONE — *La situazione attuale della produzione elettrica* di BRUNO BIANCHI — *L'elettrificazione nell'U.R.S.S.* di S. FROLOV — *Gli ingegneri indipendenti* di G. CONTI DI STILLATI — *Inoltre le Rubriche: Opinioni — Pubblicazioni recentissime — Riviste — Quarantacinque — Le nuove leggi — Notiziario tecnico — Nomine di Commissari — Panorama internazionale.*

« REALTA' POLITICA »

Pubblica nel N. 14: *Una lettera* di FERRUCCIO PARRI. — *Scioperi o manovre?* di RICCARDO BAUER. — *A quattro settimane dalla crisi* di FRANCESCO FANCELLO — *Partiti e correnti politiche* di ANTONIO CALVI — *Credito estero ed emigrazione* di VITTORIO MARRAMA — *La forma presidenziale dello stato repubblicano* di RENATO PERRONE CAPANO — *Documenti — Discussioni e commenti — Rassegna della stampa.*

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Pubblica articoli di LOMBARDO PELLEGRINO, ZALVI, ANSELMO CRISAFULLI, GIUSEPPE SELVAGGI, AURELIO ROSSITTO, BONOMI, G. B. PALANTI, ANTONIO TRIZZINO, RENATO MAY, LILIANA SCALERO, G. B. OXILIA, NICOLA D'ALOISIO, NICOLA CIARLETTA, MARIO CORTI COLLEONI, SERGIO BEER, MARIO VERDI.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA
FIRENZE
Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

COSTUME

Quindicinale di politica e cultura
diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: Via Filodrammatici, 16
MILANO
Telef. 14.115 - 14.526

« ARTI FIGURATIVE »

Rivista d'Arte antica e moderna

Nel numero 1-2: L. VENTURI: *La critica neoclassica in Francia.* — L. LAURENZI: *Lineamenti d'arte ellenistica.* — G. BECATTI: *Il nuovo Museo Ostiense.* — E. LAVAGNINO: *Un affresco di Gentile da Fabriano a Roma.* — M. T. BRUGNOLI: *Disegni del Bacciocia.* — L. GRASSI: *Seconda mostra a Palazzo Venezia.* — Inoltre: *Segnalazioni, Notizie e Commenti, Bibliografia.*

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22